



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

Prova finale

La mafia trasparente

Analisi e ragioni di un vuoto in prima pagina

Candidata:
Maria Paola Scaramuzza
477028

Relatore:
Prof. Raffaele Fiengo

ANNO ACCADEMICO 2004-2005

INDICE

INTRODUZIONE	- 3 -
I. Capitolo_DALLE STRAGI AL SILENZIO	- 7 -
1.1 Ripartiamo dal '92	- 7 -
1.2 Il cambiamento verso l'immersione. Intervista a Pierpaolo Romani.	- 11 -
1.3 Il nuovo volto della mafia.....	- 16 -
1.4 La mafia valoriale, tra errori e strumentalizzazioni.....	- 17 -
1.5 Un mercato sleale da cento miliardi l'anno: l'economia della mafia	- 19 -
1.6 "La mafia", memoria storica	- 23 -
II Capitolo_LA MAFIA RACCONTATA SULLA CARTA STAMPATA	- 29 -
2.1 Le forze in campo: giornalisti sul territorio.....	- 30 -
2.2 Il sistema delle notizie	- 32 -
2.3 Le fonti	- 35 -
2.4 Utilizzare o rifiutare le notizie. Cronaca locale e nazionale a confronto, sotto la lente dell'Ansa	- 38 -
2.5 Raccontare la nuova mafia	- 44 -
2.6 Rassegna stampa.....	- 47 -
CORRIERE DELLA SERA: Gennaio – luglio 2004	- 47 -
LA SICILIA: gennaio – luglio 2004	- 52 -
La copertura dei media: il caso "Crocetta"	- 60 -

III. Capitolo_ANALISI E RAGIONI	- 69 -
3.1 Punto primo: “La teoria dell’overdose”	- 71 -
3.2 La Licata: «E l’informazione dice ai lettori: vi concediamo una tregua... »	- 74 -
3.3 Overdose: analisi	- 80 -
3.4 Chi resta immune all’agenda dei media?	- 81 -
3.5 Punto secondo: interferenze e dis-funzioni della politica.....	- 85 -
3.6 La politica vista dai boss	- 88 -
3.7 Campo dei media e campo della politica: effetti dello scontro sul “tema giustizia”	- 90 -
3.8 Intervista a Giovanni Bianconi	- 92 -
NOTA Il risveglio della tv	- 101 -
Bibliografia e documentazione	- 105 -

INTRODUZIONE

«Oggi la mafia è più forte, è più aggressiva, ha più poteri di quella di Riina». Lasciamo perdere per un momento i ricordi delle scene delle stragi, le auto fumanti di via d'Amelio, le cronache sconvolte dei giornalisti che nei tg lanciano i servizi da una città infiammata, com'era Palermo nel '92. E pensiamo per un momento al racconto di Cosa nostra siciliana nei tg di oggi.

La verità è che è calato il silenzio. I giornali locali citano gli arresti, i processi e le indagini dei magistrati, quelli nazionali invece da qualche anno tacciono. Non ne parla più quasi nessuno, se si escludono alcuni episodi recenti e le iniziative di alcuni giornalisti e di alcuni registi, che hanno voluto riportare sulle scene le storie di alcuni eroi di mafia.

C'è qualcosa che ci sfugge? A che punto sono, e di che genere sono i rapporti tra mafia e politica in questi anni, in questi mesi? Risale a dicembre 2003 l'ultimo attentato al tritolo per fortuna sventato, progettato ai danni del sindaco di Gela. E si è saputo solo lo scorso settembre, ma anche qui nessun caso mediatico, nessuna ricostruzione da parte dei telegiornali. Solo qualche articolo nelle pagine interne di alcune testate, e una "breve" di un migliaio di battute sulle cronache nel maggiore quotidiano nazionale.

«Oggi la mafia è più forte, è più aggressiva, ha più poteri di quella di Riina». Cominciare con una citazione, con le parole che qualche mese fa ha pronunciato la sorella di uno dei due magistrati simbolo di questa storia, è una naturale consuetudine ogni volta che ci si addentra in una storia che è parte integrante "dell'epica" italiana, come l'ha definita recentemente qualcuno. Per la tragicità degli eventi, per i luoghi e le persone che ha interessato, per gli eroi della Patria che nel corso di questa storia hanno tragicamente perso la vita, la mafia e la lotta per contrastarla oggi costituiscono un bagaglio importante per la cultura nazionale, che non corre il rischio di venire dimenticato. Per lo meno per quella parte di storia che riguarda il coraggio di personaggi integerrimi, l'affermazione di valori e libertà fondamentali, e il sacrificio estremo e consapevole di cittadini e

uomini dello Stato, che cadendo vittime della mafia hanno dato il via ad un'opera di ricostruzione dell'identità di un intero territorio. Possiamo dirlo, i ricordi ancora freschi delle stragi che uno dopo l'altro hanno eliminato cittadini, politici, giornalisti, e soprattutto uomini delle forze dell'ordine e giudici del Pool Antimafia di Palermo a partire dagli anni ottanta, e che sono culminati negli attentati a Falcone e Borsellino nel 1992, sono già diventati quasi veri e propri miti di fondazione per la storia e la cultura di una Sicilia nuova.

Ma queste sono considerazioni che non c'entrano con il problema che qui affrontiamo. Non è un lavoro di citazioni, ricordi e commemorazioni quello che segue. E' un lavoro che si interroga invece sulla memoria affondata di fatti e vicende come quelli della mafia siciliana, che sono spariti dalla scena nazionale e dal palcoscenico dell'informazione portando con loro un grosso carico di emotività, che per molto tempo ha concentrato e dolorosamente intrattenuto gran parte dell'opinione pubblica del paese.

Torniamo infatti alle parole che abbiamo inizialmente citato, quelle pronunciate da Rita Borsellino in una delle tante conferenze che la portano in giro per l'Italia, nelle scuole, nelle piazze, "per non dimenticare". «Oggi la mafia è più forte...», vi si legge un certo allarme, quasi che proprio i diretti protagonisti, colpiti duramente dalla fase stragista dei primi anni novanta, volessero mettere da parte per un attimo quei fatti e concentrarsi sulla Sicilia del 2005, quella che passa inosservata, che assieme alle cerimonie e alle funzioni di commemorazione dei giudici rimane prigioniera di pratiche illegali e personaggi loschi, che in questi anni di cambiamento e di duri colpi per le organizzazioni mafiose del sud, hanno cambiato volto ma non sostanza.

E' infatti un altro il fatto a richiamare oggi la nostra attenzione, essenzialmente una notizia: la mafia esiste ancora, solo che è diventata trasparente. O "invisibile", come scrive Saverio Lodato in un libro-intervista all'attuale capo della Procura di Palermo, Piero Grasso. La mafia ha solo "imparato la lezione", quella che insegna che la strategia stragista avviata dal ramo corleonese delle famiglie mafiose negli anni ottanta e primi anni novanta non porta a nulla, anzi ottiene come principale risultato un acuirsi immediato della reazione dello Stato.

INTRODUZIONE

Da una decina d'anni a questa parte, dunque, la mafia ha cambiato strategia. Si è nascosta, “inabissata” come ripetono i commentatori più esperti, ha lasciato da parte – o solo rimandato – le vendette contro lo Stato, l'uso di una violenza indiscriminata e troppo rumorosa, e ha preferito curare i propri affari e i propri investimenti e riallacciare, invece che segnare con il sangue, i rapporti con parti della politica e delle istituzioni.

Veniamo ora al dunque del lavoro che segue: per il cittadino medio, una volta passata la stagione delle stragi e ora che sono stati per fortuna arrestati i principali responsabili degli attentati, non resta che notare come l'argomento “mafia” sia sparito dalle cronache, arrivando all'evidente conclusione che questa non sia più un problema. Ci riferiamo, in questo caso, soprattutto alle situazioni legate alla criminalità siciliana, che storicamente ha impressionato di più il pubblico con le sue vicende, e con la quale risulta più semplice confrontare il momento di maggior apice dell'attenzione dei mezzi di comunicazione, rispetto all'assenza che vige oggi. Cosa nostra dunque non minaccia più nessuno?

Vedremo che i dati e le testimonianze raccolti in Sicilia dicono l'esatto contrario, anche se in pieno silenzio stampa.

Questa sparizione, il fatto che «di mafia non si parla più» come più d'uno ha cominciato negli ultimi mesi a ripetere, ha dunque risvolti interessanti su più piani. Sia sul fronte del funzionamento della “macchina dell'informazione”, che sembra a volte soggiogata a ritmi e dinamiche fatalmente incontrovertibili; sia sul fronte degli ultimi fatti accaduti, a livello sia locale che nazionale, sui quali resta il dubbio: c'è stato un effettivo miglioramento delle condizioni sociali e politiche nel territorio siciliano, o invece tutto è dovuto a una precisa volontà di insabbiare responsabilità illecite e politicamente scomode? Interessanti sono infine le dinamiche che legano la partecipazione e la consapevolezza dei cittadini all'influenza dell'informazione.

Su questo dunque rifletteremo, evidenziando per primo il panorama nel quale si è trovata ad agire l'informazione negli ultimi anni; poi le fonti, le dinamiche informative, e in generale il comportamento delle testate; e infine le cause e i

La mafia trasparente

fenomeni principali che sono intervenuti condizionando il comportamento dei media. Tutto questo attraverso il contributo e la testimonianza di alcuni esperti e di alcuni tra i principali giornalisti che si sono distinti, in passato come ancora ai giorni nostri, per aver denunciato, analizzato, ma soprattutto raccontato i fatti e i volti della mafia, e di quanti anche oggi insistono nel combatterla.

I. Capitolo

DALLE STRAGI AL SILENZIO

Nelle vicende dei primi anni novanta esistono ancora diversi punti in sospeso, e molti angoli bui. Ci sono i nomi degli esecutori ma, presumibilmente, non quelli di tutti i mandanti; ci sono i fatti, ma non il corollario di ogni strategia. Eppure non sono solo questi gli aspetti salienti che riguardano la storia più recente e soprattutto la situazione odierna della mafia siciliana. Non si è infatti ancora chiuso il vecchio capitolo, eppure la mafia ne ha già aperto un altro, nel frattempo, e senza che ce ne accorgessimo. Parole e gesti scritti più in piccolo, più sottovoce, ma sicuramente altrettanto pericolosi e dannosi di quelli sottoscritti in passato dalla strategia sanguinaria che ha marchiato gli anni ottanta fino all'apice del '92.

Ripartiamo allora brevemente da quei fatti, lì dove eravamo rimasti e dove la cronaca ci riporta ogni volta che si rispolverano le vicende della malavita organizzata, per risalire fino a dove un'altra storia comincia, quella di una mafia più silenziosa, quella di oggi.

1.1 Ripartiamo dal '92

Ripercorrendo brevemente quegli anni, ricordiamo che a mettere fine alla strategia stragista dei corleonesi, a capo della quale si era insediato Totò Riina, fu la reazione dello Stato seguita alle stragi del '92 e '93. Dopo Capaci e Via D'Amelio, ci furono le bombe di Roma, Milano e Firenze, in cui per la prima volta la mafia era uscita dai confini della Sicilia e aveva tentato di colpire bersagli inaspettati e mai avvicinati prima, come la Chiesa con l'ordigno piazzato a S. Giovanni in Laterano, o attuando strategie di minaccia colpendo luoghi e opere d'arte come fu nel caso della bomba fiorentina fatta esplodere nei pressi del museo degli Uffizi. Un altro caso al momento per fortuna non aveva creato danni: il meccanismo inceppato di una carica di tritolo in un'auto abbandonata nei pressi dello stadio Olimpico di Roma, che una volta esplosa avrebbe potuto

dare origine a moltissime vittime. Dopo questi episodi, le cronache giornalistiche cominciano ad addentrarsi nei processi, nelle indagini di uno Stato che appunto ha reagito. Ma allo stesso tempo si interrompono i commenti sul volto della mafia: non si sa quali siano i movimenti e le reazioni alle stragi all'interno dell'organizzazione (non tutti i principali esponenti della cupola erano forse sostenitori di quella linea) e l'attenzione volge tutta agli arresti, ai successi dello Stato che nel frattempo, in tutta fretta e in mezzo a contestazioni anche molto dirette, come durante i



funerali dei magistrati uccisi, si è attrezzato e ha cominciato ad avviare processi, a rastrellare e dar fiducia ai pentiti, a condannare mafiosi e a confiscare beni, e per ultimo a isolare boss e capi della malavita trasformando le carceri in veri luoghi di detenzione grazie a provvedimenti eccezionali, per esempio con il famoso regime carcerario del 41bis. Si moltiplicano dunque negli anni successivi i successi della polizia, primo fra tutti l'arresto di Riina il 15 gennaio del '93 dopo trent'anni di latitanza, il giorno stesso in cui si insedia alla procura di Palermo il magistrato Giancarlo Caselli.

In quello stesso '93, dunque, accadono più fatti sconcertanti. Non solo l'arresto di Riina ma anche l'avvio, il 27 marzo del '93, dei



Il Senatore Giulio Andreotti

procedimenti contro il pluripresidente del Consiglio Giulio Andreotti. Uno shock per il paese, un'accusa gravissima che in questa data per la prima volta viene imputata al politico, quella di collusione con la mafia mossa dai giudici Caselli, Lo Forte, Scarpinato e Natoli dalla procura palermitana, e che catalizzerà l'attenzione delle cronache fino ai primi anni del terzo millennio. Il rinvio a giudizio per «associazione mafiosa» viene emesso il 2 marzo 1995, per il processo che ha inizio in primo grado il 26

settembre successivo. Lo ricorda Saverio Lodato dell'Unità, quando racconta che all'apertura del processo erano presenti in aula almeno «trecento giornalisti

giunti da ogni parte del mondo». La stessa attenzione dell'opinione pubblica si ripropone nei giorni dell'assoluzione, il 13 ottobre del '99.

La vicenda del senatore è però destinata a rimanere centrale per lungo tempo ancora, per questo qui ci soffermiamo un po' più a lungo: Giulio Andreotti è assolto anche in appello il 2 maggio 2003, ma mentre il primo verdetto assolveva Andreotti dall'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso per insussistenza del fatto contestato (cioè per insufficienza di prove, richiamando l'art. 530, secondo comma, del codice di procedura penale) l'assoluzione dell'appello, confermata poi in Cassazione il 15 ottobre 2004, divide invece il verdetto in due: prescrizione prima, assoluzione poi. Riporta un dispaccio dell'Ansa del 2004: «I giudici di secondo grado avevano distinto due momenti nei presunti rapporti di Andreotti con la mafia. Il primo ha riguardato i fatti fino al 1980 - qualificati come associazione per delinquere "semplice", non esistendo allora l'associazione di tipo mafioso - che i giudici hanno ritenuto prescritti; i secondi - qualificati come associazione per delinquere di tipo mafioso - sono stati ritenuti insussistenti, per cui è stata pronunciata sentenza di assoluzione (anche in questo caso, tuttavia, con richiamo al secondo comma dell' articolo 530 del codice di procedura penale)».

Quello del verdetto Andreotti è uno dei punti più controversi chiamati in causa da molti esponenti “dell'antimafia civile”, se così si può dire, cioè da diversi giornalisti, intellettuali e componenti di associazioni che denunciano come la presentazione da parte dei mezzi di comunicazione di un'assoluzione completa di Andreotti sia in realtà una mistificazione, che nasconde il fatto che fino agli anni '80, presumibilmente fino all'omicidio Mattarella, una collusione di qualche tipo esistesse, anche se attualmente non potrebbe essere concretamente dimostrata.

Torniamo invece ai boss, quelli accertati e quelli che compongono – o componevano allora - la famosa “cupola” di Cosa nostra. Sempre al 1993, questa volta agli inizi dell'anno, resta appeso un altro mistero, quello che riguarda la mancata perquisizione della villa dalla quale Riina è uscito la mattina del 15 gennaio, prima di essere arrestato. Afferma nella sua ricostruzione Carlo Lucarelli, nel corso della sua puntata su Cosa nostra della

trasmissione *Blu Notte*, che gli inquirenti non sarebbero stati lì per lì nemmeno in grado di identificare con certezza quale delle ville di via Bernini, nel rione Uditore di Palermo, era effettivamente l'abitazione dei Riina, oltre ad aver immediatamente spento le telecamere di osservazione, la mattina stessa della cattura.



La procura di Giancarlo Caselli dopo l'arresto di Totò Riina, a Palermo nel gennaio del 1993 (Olympia)

E' forse anche questo un capitolo fondamentale che segna i misteri degli anni novanta sugli intrecci tra mafia e istituzioni? Nulla è stato provato, solamente dei sospetti ricadono su questi eventi tra i quali si fa largo l'ipotesi dell'esistenza di una trattativa tra vertici malavitosi e parti delle istituzioni. Un punto che lascia tuttora molte perplessità e interrogativi aperti, e che potrebbe però dare degli elementi decisivi di sostegno all'altra teoria, più conclamata invece, sul cambiamento che si è avuto negli ultimi anni all'interno non solo della gerarchia, ma anche dei metodi e delle strategie mafiose. Il farsi meno della violenza, il silenzio che dopo le bufere delle stragi e degli arresti ha sommerso le vicende della malavita siciliana, non sarebbero dunque solo un riflesso del fatto che la cupola sia stata negli anni novanta effettivamente decapitata di molti suoi quadri. Qualcosa di più, una strategia ben precisa dell'immersione, avrebbe fatto cambiare rotta ai mafiosi per permettere loro di sopravvivere oltre.

1.2 Il cambiamento verso l'immersione. Intervista a Pierpaolo Romani.

Proseguiamo ora nella ricostruzione di questi ultimi dieci anni cercando di spiegare, attraverso l'intervento di un esperto, il passaggio da quella precedente alla fase attuale. Chi ci viene in aiuto è Pierpaolo Romani, componente per cinque anni della Commissione parlamentare Antimafia della XIII legislatura, studioso e autore di interventi e numerosi saggi sull'argomento e responsabile di Macramè, un piano di comunicazione realizzato dal Gruppo Abele di don Luigi Ciotti, noto sacerdote antimafia, che realizza in collaborazione con l'associazione Libera una rivista bimestrale e numerose iniziative di informazione, studio e confronto sui temi della cittadinanza, della legalità e della giustizia.

(M.P.S.) Pierpaolo Romani, il punto da cui partire forse è proprio questo: prima che l'informazione, la politica o la società civile, dal '93 in poi ha cominciato a tacere la mafia. Da quel punto in poi si è passati a una mafia diversa?

(P. R.) «Dei cambiamenti ci sono stati: i corleonesi che fanno capo a Totò Riina, quelli che una volta venivano definiti in senso dispregiativo i “vittani” perché provenivano dalla campagna, non sono più i capofila caratterizzanti dell'organizzazione. In pratica è venuta meno una mafia che in passato ha deciso non solo di minacciare, ma di utilizzare ampiamente la violenza, un capitale che anche in passato si è dimostrato sicuramente fondamentale e importante per le mafie, ma che bisogna saper usare bene, e solo quando serve. Un uso eclatante ed estremo della violenza infatti, com'è avvenuto a Capaci e via d'Amelio, si è ritorto esattamente contro i mafiosi: grazie alla reazione dello Stato, dopo quei fatti molti esponenti della malavita siciliana sono stati arrestati, e molte ricchezze sono state sequestrate. Non bisogna mai dimenticare infatti che, come ha scritto la Commissione antimafia presieduta da Luciano Violante, è il profitto l'obiettivo dei mafiosi, “un mafioso senza ricchezze è come un re senza scettro”. Si è ritornati dunque negli ultimi anni a una mafia che

tradizionalmente ha sempre fatto dei patti con chi governa, e con il potere. Si è parlato anche di “coabitazione” delle organizzazioni mafiose con lo Stato, e questo è nella natura delle mafie, che sono di fatto un soggetto che interloquisce con pezzi della politica, dell’economia, della finanza, proprio questa è la caratteristica storica che le distingue da altre forme di criminalità organizzata. La strategia stragista non ha dunque aiutato certamente i vertici di Cosa nostra ad avere un utile».

Da quel momento sono dunque cambiati i mezzi dell’organizzazione, ma non la sostanza?

«Certo, innanzitutto perché hanno catturato Totò Riina, e qui occorre fare attenzione perché questo è uno dei nodi centrali della storia degli ultimi anni: l’hanno preso perché c’è stata un’attività di investigazione, o perché qualcuno ha deciso di consegnarlo? Questo fa una grande differenza. I giornali più recenti annunciano inoltre che per l’ennesima volta il Gip di Palermo ha respinto le richieste di archiviazione della procura in riferimento al fatto che i Ros, per due settimane dopo la cattura del boss latitante, non hanno controllato la casa dove sono stati per tanto tempo Riina e famiglia, ma anzi hanno permesso che qualcuno entrasse, ridipingesse i muri, e portasse via tutto. Perché è accaduto questo?».

Abbiamo già detto che si tratta di un punto irrisolto, addirittura il famoso capitano di Polizia “Ultimo” è stato di recente inquisito, proprio per questo motivo.

«E’ indagato anche il generale Mario Mori che allora dirigeva il Ros, e che attualmente è a capo del Sisd, colui che avrebbe dato origine alla cosiddetta “trattativa” in cui avrebbe avvicinato l’ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, notoriamente mafioso, come tramite tra le istituzioni e questa ala di Cosa nostra. Di questo si parla quando si nomina il famoso “papello”, in cui Riina chiedeva di abolire il 41Bis (il regime carcerario duro), la revisione della legge sui collaboratori, e la legge sulla confisca

dei beni. Per questi motivi: per un mafioso essere isolato dall'esterno, come accade con il 41Bis, vuol dire perdere molto potere; far trapelare informazioni su una società segreta, attraverso i pentiti, indebolisce ovviamente la società; mentre le confische sono molto pericolose per i mafiosi per la solita legge per cui, se impoveriti, i mafiosi non contano più niente e rischiano che altri prendano il loro potere».

Allora la mafia come ha cambiato rotta?

«Il fattore di cambiamento è stato Bernardo Provenzano, che ha preso il posto di Riina e da più di 40 anni è libero, e la storia ci dice che chi latita da tanti anni (Riina ne è un esempio, come Santapaola), rimane lì dove è nato e vissuto, perché può godere di un consenso sociale».

Qual è dunque il volto della mafia oggi?

«Se parliamo di Cosa Nostra, direi che attualmente oggi è una mafia che interloquisce, che fa affari, non è una mafia che spara; spara solo quando serve, e mira a controllare il territorio attraverso le estorsioni. Tanto è vero che, come ci dicono i magistrati, il nuovo principio affermatosi è il “pagare meno, ma pagare tutti”».

In un libro uscito da poco, Voglia di mafia, due giornalisti Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo spiegano molto chiaramente come Provenzano sia stato il principale promotore di questo cambiamento. Ma se la mafia è diventata trasparente, oggi allora è impossibile, a occhio nudo, riconoscere gli effetti della criminalità organizzata in Sicilia?

«Secondo me dire che la mafia è invisibile è una grande sciocchezza, per chi la vuol vedere la mafia è presente, eccome. Basta un episodio: a Palermo quattro giovani universitari laureandi in economia, cercano informazioni per aprirsi uno studio, ma tutti gli fanno capire che dovranno pagare una tassa suppletiva che si chiama “pizzo”, con la conseguenza non solo di aggravare i propri costi ma anche di dover riconoscere un'autorità

che non è affatto legittima. “Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità”, hanno poi detto questi ragazzi, per dire che a Palermo tutti sono vittima del taglieggiamento: a Palermo non c’è una associazione antiracket che funzioni, quando infatti hanno istituito un numero verde nessuno ha chiamato. Quindi la mafia è visibile, basta saperla vedere, e sicuramente c’è stato un cambio, Provenzano è un uomo che sa mediare, che sta attento alle modalità della comunicazione, come è noto non comunica che attraverso foglietti di carta, i cosiddetti “pizzini”, e così non lascia traccia.



Tre note foto del latitante Provenzano, di cui solo la prima (a sinistra) è originale e non è una ricostruzione dalla polizia

Probabilmente si sta ora preparando anche una successione al grande latitante.

Le successioni negli organismi criminali avvengono in generale secondo diverse dinamiche. In Cosa nostra può darsi che il capo sia arrestato, o che all’interno della cosiddetta “cupola” saltino degli equilibri.

Oppure può darsi anche che il “grande boss” ceda il posto espressamente a qualcuno, come accadde per Luciano Leggio, detto Liggio, che era il capo dei corleonesi e che a un certo punto parlando di Totò Riina disse: «Ah, io quel ragazzo ce l’ho nel cuore». E questo dunque era già un segnale, perché Leggio era un personaggio molto rispettato, che si muoveva anche in Lombardia (fu lui ad aprire la fase dei sequestri in cosa nostra). Quindi, passando a Provenzano: se ragioniamo dal punto di vista della sua età biologica, si sta certo pensando a una successione, ma credo non sia facile determinare come questa avverrà, ci sono in corso delle indagini

molto delicate. Falcone diceva che bisogna rassegnarsi a fare delle indagini molto lunghe.

Qual è allora il problema?

Il problema è che il tema mafia è scomparso dall'agenda politica di questo paese.

Un altro punto che da tempo i giornali non trattano più è il coinvolgimento della pubblica amministrazione, soprattutto a livello locale.

Storicamente la mafia ha sempre avuto due facce: una che ha guardato in basso e una che ha guardato in alto. La forza della mafia si basa sul consenso sociale, ed è per questa ragione che si dice correttamente che la mafia non è soltanto un problema di ordine criminale. La mafia è pericolosa perché intacca le regole della democrazia, intacca le regole di concorrenza all'interno dei mercati, visto il fine di un mafioso che è quello di diventare ricco rapidamente e impunemente. Quindi guardare verso l'alto significa procurarsi gli affari in cambio della garanzia del consenso elettorale, per esempio, e garantirsi così anche l'impunità. Nel luglio di due anni fa Leoluca Bagarella, in un aula di tribunale, chiamò in causa nel suo noto "proclama" quanti avevano promesso cose che invece non si stanno verificando. Come mai? La faccia verso il basso è invece rappresentata dal fatto che le organizzazioni mafiose, laddove c'è un problema di disoccupazione, o una situazione in cui oltre a una povertà materiale c'è anche una povertà culturale, va a pescare lì la propria manovalanza. Si inizi così, portando per conto di qualcuno un sacchetto da una parte all'altra della città, oppure facendo il palo. Questo fa sì che le persone, anche in giovane età, entrino in un contesto normato da certi disvalori. Quindi la mafia è forte perché dà un senso di identità e di appartenenza che altrimenti lo Stato, la società altra, non è in grado di dare.

(Verona, 26 novembre 2004)

1.3 Il nuovo volto della mafia

Se confrontiamo questo volto della mafia con quello che appariva nelle fasi cruente di una decina di anni fa, scopriamo lineamenti nuovi. O piuttosto un ritorno alla fisionomia antica, visto che le organizzazioni illecite storiche di stampo mafioso hanno sempre avuto, come prerogativa, un'invisibilità di fondo, che fino ai primissimi anni ottanta si traduceva nella negazione, anche da parte di apparati e istituzioni, dell'esistenza stessa della criminalità organizzata, confusa e tradotta con manifestazioni di delinquenza isolate e non in relazione tra loro anche quando i fatti mostravano in atto vere e proprie guerre di mafia.

Ma la più recente strategia di Cosa nostra è stata registrata dalle autorità e dalle pubbliche istituzioni. Queste sono le note della Relazione sulla politica informativa e della sicurezza presentata dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, per il primo semestre 2003, al capitolo "Criminalità organizzata endogena":

«Per quanto concerne i gruppi endogeni, essi hanno accentuato la già rilevata tendenza a diversificare ambiti e metodologie di intervento, coniugando tradizionali forme di illecito arricchimento ad affinate capacità di reinvestimento e di contaminazione dei circuiti economico-finanziari. Mentre la dimensione "affaristica" delle varie mafie ne è andata accentuando le proiezioni transnazionali, in talune realtà locali le esigenze tattiche di ridotta visibilità si sono intrecciate con dinamiche di emergente o conclamata conflittualità.

L'attività informativa ha confermato la strategia di "mimetizzazione" tuttora privilegiata da "cosa nostra" siciliana, nel tentativo di pianificare una fase di riassetto e rilancio dell'organizzazione [...]» (Camera dei Deputati – XIV Legislatura).

Nonostante i successi raggiunti dagli organi di contrasto, non viene negata poi la capacità della mafia ad inserirsi in «attività particolarmente remunerative», tra le quali i servizi informativi citano «un ricorso sistematico alle estorsioni e un costante interesse verso gli appalti», in una fase in cui la prospettiva è quella di

un notevole incremento degli stanziamenti pubblici derivanti sia dallo Stato che dalla Comunità europea.

Nella relazione del 2003 si parla anche delle difficoltà intestine tra le leadership storiche delle organizzazioni, fautrici di una strategia di “basso profilo”, e le frange dell’ala “stragista”, che con i suoi esponenti principali in molti casi trattenuti dietro le sbarre del 41 bis, contrappone una linea dura a quella della mimetizzazione.

In generale una certa conflittualità a rischio esplosione si può comunque individuare solo in alcune aree, come quelle legate ai clan camorristi, e non con riferimento al quieto vivere dei produttivi affari attivati da Cosa nostra.

1.4 La mafia valoriale, tra errori e strumentalizzazioni

«Le finalità della mafia sono denaro, arricchimento personale, potere: sono questi gli unici scopi senza valori né ideologia, e per questo i mafiosi sono disposti a tutto». Chiediamo ancora aiuto alla sorella di Paolo Borsellino, Rita, per andare incontro all’analisi di questo concetto, nel suo intervento in una delle tante scuole e piazze che visita con *Libera – Associazioni, nomi e numeri contro la mafia*. Perché è importante e contraddittoria insieme, ma comunque decisiva, la visione di una mafia in un certo senso laica e senza valori, che non si muove per motti di spirito, grandi visioni o significati paralleli, ma che anzi insegue grettamente solo scopi precisi, lucrativi e personali.

Esiste certo una società fatta di gerarchia, di potere, di autorità che ha costruito una sorta di anti-valori mafiosi attorno a quanti si battezzano ed entrano in essa, e ovviamente anche attorno a chi sta fuori, attorno alla città che vive e che ne sente il peso su di sé quando vi entra in contatto. Ma alla base degli interessi della mafia, e della cultura mafiosa che poi su questo si è sviluppata, c’è un forte richiamo all’utile, senza sfumature ideologiche, né appartenenze in qualche modo valoriali.

E può esser utile specificare questo aspetto, perché l’idea fascinosa di una società altra che è stata spesso trasmessa da racconti, testi e soprattutto operazioni

cinematografiche quale quella riferita al crimine di matrice siciliana, oltre a creare una notevole quantità di stereotipi sull'isola e sui suoi abitanti, coinvolge spesso i fruitori nel pensare con curiosità e folklore a tutti quei comportamenti che hanno reso nota nel mondo la "cultura mafiosa". L'eleganza e l'ingannevole fascino dei padrini (trasmessi soprattutto dalle figure e dai "miti" delle famiglie italo-americane, e dai registi che li hanno riprodotti) per esempio; la nomenclatura che accompagna quasi una "lingua speciale" del comparto mafioso (termini come "padrini", "picciotti" e affini, tante espressioni che vengono adoperate in modo caratteristico, ai quali potremmo aggiungere anche il più recente "Carissimo, con l'augurio che la presente ti trovi in ottima salute. Come posso assicurarti di me... ", ovvero l'espressione che caratterizza da anni gli incipit delle lettere che il latitante Provenzano scambia normalmente con i suoi interlocutori [Bellavia e Palazzolo: 2004, p.19]); l'idea stessa dell'esistenza di una realtà dominante con le sue regole e i suoi rituali separati, colti anche parodisticamente da una certa satira sociale (anche qui in numerosi film).

Anche il contributo di questo bagaglio di conoscenza ormai a tutti nota, dunque, fa in modo che l'idea conosciuta di mafia si avvicini e spesso si confonda troppo scivolando sulla linea di confine tra ciò che è fantasia e ciò che è realtà.

La componente utilitaristica quindi fa spesso da sfondo e invece è il motore dominante e propulsore della cultura mafiosa, anche se i più illustri nemici della mafia, dai grandi magistrati ai semplici coraggiosi commercianti, sempre ci ricordano che parlare di mafia significa anche parlare di un fatto culturale, di una mentalità diffusa là dove mancano le istituzioni, dove si diffonde la miseria, e dove tutti, a partire dai giovani, cercano l'apprezzamento, il rispetto e il consenso sociale tanto agognato e storicamente privilegio dei mafiosi.

Ma niente, in concreto, interessa di più ai mafiosi che "fare affari" e accumulare ricchezza. E il potere, anche quello politico, a questo serve e a nient'altro.

1.5 Un mercato sleale da cento miliardi l'anno: l'economia della mafia

La mafia, l'abbiamo precisato, dalla sua ha un grande potere, ideale, culturale. Ma anche un grande potere economico, anzi è questa la sua forza, soprattutto in questa fase, che merita qualche considerazione. L'ultima notizia bollente, come non se ne vedevano da un po' nel telegiornali della sera o in evidenza sui siti internet dei principali quotidiani nazionali, riguarda



proprio il “Pil” della malavita, denunciato il 19 gennaio 2004 dal procuratore generale antimafia Pier Luigi Vigna, in occasione dei consigli generali dei sindacati Cgil, Cisl e Uil sul Mezzogiorno: «Il fatturato annuo lordo della criminalità mafiosa in Italia ammonta a cento miliardi di euro l'anno» denuncia il procuratore, guardando ai soli settori degli stupefacenti, degli appalti pubblici, della prostituzione, dell'estorsione e del traffico di armi. Da questo conto sono dunque esclusi i proventi delle “nuove mafie”, si sottolinea nei comunicati, che presumibilmente fanno riferimento ad altri mercati, quali per esempio quello della tratta di esseri umani, che in tutta Italia, attraverso canali soprattutto esteri, è un vero mercato in espansione. E continua a denunciare il procuratore Vigna, riportato dai giornali: «Il prossimo bersaglio della criminalità organizzata è quello del travolgimento delle regole di mercato. In pratica in certe zone si vendono solo certi prodotti di certe marche. Tutti gli altri vengono estromessi. E se l'economia reale finisce in mano criminale è chiaro che non c'è più un percorso verso la democrazia» ricorda citando anche il nome di imprese come la Parmalat, che si sarebbero servite di contatti camorristici per ottenere un monopolio entro un certo territorio e aumentare i propri profitti.

Ma oltre al dato e a quest'ultima rivelazione, non si tratta di notizie o meccanismi nuovi per quanti non abbiano distolto lo sguardo da alcune pratiche illecite, o per quanti abbiano per esempio fatto caso all'ultima ricerca del Censis su “Impresa e criminalità nel Mezzogiorno”, svolta nell'ambito del programma “Cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno” promosso dalla Fondazione

Bnc in collaborazione con il centro di ricerca, e datata febbraio 2003. L'indagine riporta una lucida analisi sullo stato economico e anche psicologico dell'imprenditoria e delle attività produttive nelle zone del mezzogiorno. Primo dato rilevante, che dai comunicati balza agli occhi, è che senza il *tasso di zavorramento mafioso annuo*, che secondo la ricerca arriva per il mezzogiorno al 2,5%, applicato allo sviluppo economico degli ultimi vent'anni, il Pil pro-capite del Sud avrebbe mostrato un aumento considerevole raggiungendo quello del Nord (il confronto centro-nord/sud del Pil pro capite effettivo e potenziale attuato dal Censis è riportato nella tabella seguente). In altre parole, senza la mafia probabilmente oggi non esisterebbe più lo storico divario che, soprattutto in materia economica ma con evidenti rimbalzi sociali, ha sempre separato e diviso il paese.

Confronto Centro-Nord/Sud del Pil procapite effettivo e potenziale (Fonte: indagine Censis – Fondazione Bnc, 2003).

	Numeri indice Centro-Nord=100		
	PIL pro-capite Centro-Nord	PIL pro-capite effettivo Sud	PIL pro-capite potenziale Sud
1981	100	57,4	59,0
1986	100	57,9	67,2
1991	100	59,9	78,8
1996	100	56,1	83,7
2001	100	57,5	97,1

Una notizia, anche questa, circolata sicuramente senza clamori e citata solamente da alcuni testi e indagini giornalistiche diciamo così “di settore”, che si occupano di antimafia. Ma la ricerca sviluppata in questa sede non si ferma qui, va anzi a misurare e ad analizzare i meccanismi che misurano il peso della mafia nel paese. L'indagine ha coinvolto un campione di oltre 750 imprenditori meridionali intervistati sui temi della sicurezza, sui processi vecchi e nuovi con i quali la criminalità penetra nei sistemi economici locali, e sulla stima dei danni da questa subiti. Complessivamente 4,3 miliardi di euro se ne vanno come costi per dotarsi di sistemi di sicurezza, pari al 3,1% del fatturato complessivo delle imprese considerate nell'indagine, tra le quali maggiori preoccupazioni riguardo alla sicurezza sono percepite dai settori commerciale, alberghiero e della ristorazione, ed edile. Riguardo al mercato del lavoro, invece, si fa conto che il mancato valore

aggiunto, sottratto alle imprese dalla presenza della mafia, avrebbe garantito 180mila unità di lavoro regolari annue in più.

Poi si fa avanti tra i numeri un'altra questione, più complessa e controversa, più indicativa:

- il 79% delle persone contattate non si sente completamente al sicuro
- il 21% non ha mai sentito parlare di attacchi criminali contro le imprese.

Stiamo parliamo di imprenditori che, intervistati, esplicitamente denunciano di avvertire un contesto insicuro soprattutto in Campania e Puglia, mentre tra gli imprenditori siciliani e calabresi si avverte un basso tenore di atti criminali percepiti. Questo il commento aggiunto dal Censis: «Fa riflettere dunque come per il 78% degli imprenditori calabresi e per il 51% di quelli siciliani le attività criminali sul territorio sono rare (a fronte di una media complessiva del campione pari al 54,6%). Sì è ben lontani da un atteggiamento omertoso; si è invece di fronte ad una situazione, forse ancor più grave, in cui la criminalità organizzata viene percepita da molti imprenditori come una normale componente della comunità nella quale si vive e si opera, una forza contro la quale è difficile opporre strumenti validi».

I dati dunque non dimostrano che la maggiorparte delle imprese sono vittime o complici della mafia, ad essere rilevante è invece il condizionamento che la presenza di alcune imprese colluse con la criminalità impone sulle attività produttive in generale, e quindi sulla collettività. Da una parte infatti c'è il "pizzo", «pagare meno ma pagare tutti» è il motto della nuova mafia, che non condanna alla bancarotta le imprese ma le costringe «a un gioco sottile», commenta il Censis, in cui non si rischia di chiudere ma si fa affluire denaro al conto della mafia e si accetta un'autorità imposta e illegittima; dall'altra c'è il potere del monopolio: la normale concorrenza viene stravolta se si introducono imprese prestanome che riciclano denaro sporco, se ci sono imprese che approfittano in partenza di capitali illeciti, se interviene la paura e la rinuncia da

parte di imprenditori puliti a intaccare il mercato di quelli più potenti. Rispondeva ancora a questo proposito Pierpaolo Romani:

«Vincenzo Ruggero sostiene in un bel libro, *Delitti dei potenti*, che manca la percezione del danno della criminalità economica. Accade questo: l'imprenditore non vorrà sobbarcarsi il costo delle estorsioni e lo scaricherà sul cittadino. E in quel caso o si fa una variante in corso d'opera – se ti sto costruendo la casa ti chiamo e ti dico che invece che costare 10, costa 15 – e tu decidi se la vuoi ancora o no, oppure faccio aumentare il costo di sabbia, cemento, etc. Il problema è che dobbiamo divulgare al massimo la pericolosità economica di queste organizzazioni. In un sistema economico l'imprenditore cattivo scaccia l'imprenditore buono, che deve andare alla banca, garantire che quel prestito sarà ripagato, e via dicendo. Il mafioso invece non deve fare tutta questa trafila. Vende un tot di droga, guadagna un sacco di soldi, e quelli li deve nascondere, ripulire e reinvestire. E lui sarà sempre molto più forte rispetto a uno che vuole fare l'imprenditore» (Verona, 26 novembre 2004).

Problemi particolari si riscontrano nel comparto edile, attraverso l'imposizione di manodopera e di precisi fornitori (lo raccontano bene le interviste dell'ultimo speciale di Report, nell'inchiesta di Maria Grazia Mazzola), forniture coatte sono riscontrabili, poi, anche nelle attività commerciali. Altro grande settore, infine è quello degli appalti pubblici, un'opportunità reale e sempre efficace per la criminalità organizzata, che in tutto il campione degli intervistati crea forti sospetti almeno nel 67,2% dei casi.

Diminuiscono dunque i costi, si aggirano più ostacoli legali e, annota sempre il Censis, si approfitta anche di una cultura che almeno in parte certamente si è instaurata: le organizzazioni criminali stimano basso il rischio di essere sanzionate, mentre tra le imprese legali scarseggiano le denunce di fronte ai tagliatori, e diminuisce la fiducia nelle associazioni anti-racket e anti-usura, che soprattutto nel capoluogo siciliano, a differenza che in altre città, faticano a prendere piede. Tutte considerazioni che costruiscono un quadro coerente, ma che secondo i dati offerti dagli intervistati del Censis non reggono. In Sicilia,

infatti, solo il 10% considera i fenomeni estorsivi molto diffusi, per il 58% sono poco presenti, e per il 31,4% sono totalmente assenti, cifre che in Campania e in Puglia salgono di almeno dieci punti. L'usura è invece considerata per il 3,4% molto diffusa e per il 46,9% poco presente in regioni come Basilicata, Abruzzo, Molise e Sardegna. Un dato sul quale riflettere è la stima secondo cui in Puglia il 38% degli intervistati non sa dell'esistenza dei fondi per le vittime di usura, cosa che avviene allo stesso modo per il 43,5% nella regione siciliana.

Ma non è tutto negativo in Sicilia. I dati non testimoniano che ogni azienda, ogni impresa, ogni attività economica presente nell'isola si confonde o si umilia di fronte alla mafia, anzi si fa notare che «solo alcune aree ben delimitate delle regioni meridionali sono oggi soggette ad una criminalità molto invasiva». Certo è però che il potere di quest'ultima non può passare inosservato, come invece accade tuttora di fronte al resto del paese. Di contro, comunque, restano per esempio i dati annunciati a viva voce sui mezzi di comunicazione dal presidente della regione Salvatore Cuffaro, in polemica con una visione troppo pessimistica e anti-siciliana dell'economia isolana. Queste ultime cifre riportano un aumento del prodotto interno lordo nella regione dell'1,8% nel 2003, «ben più della media nazionale dello 0,4% - afferma risoluto il governatore - e questa è la riscossa di un territorio, della sua voglia di impresa, della cultura della legalità».

Ma a fronte della situazione sopra citata, questo può bastare?

1.6 “La mafia”, memoria storica

Ma quanto tutto questo è presente nella consapevolezza del pubblico più allargato? Nessuno si aspetta che ogni cittadino abbia in mente cifre attendibili e dati corretti riguardanti gli affari della criminalità, ma un buon punto di partenza sarebbe almeno non scambiare per fumoso passato una realtà che invece è abbondantemente presente e interessa innumerevoli cittadini di questo Stato. L'obiettivo qui, infatti, è comprendere cosa l'opinione pubblica sa e ricorda di fatti e situazioni inerenti alla mafia, riguardo soprattutto alla situazione attuale;

una questione che ha legami inscindibili, però, con alcuni avvenimenti del passato che in molta parte costruiscono questa memoria.

Facciamo dunque un passo indietro, solo per questo capitolo, solo per tirare le fila di un racconto che oggi rischia di divenire confuso, minimizzato, o tagliato di alcune sue parti, e cominciamo da quello che troveremmo oggi se avessimo a disposizione una scatola nera che riguardi le conoscenze della pubblica opinione, contenente le informazioni disponibili al richiamo della parola “mafia”.

Il primo pensiero va sicuramente alle stragi di Capaci e Via D’Amelio, a quando il 22 maggio 1992, l’aereo che conduce in Sicilia Giovanni Falcone giunge dalla capitale ed atterra all’aeroporto di Punta Raisi, quando le auto del magistrato e della scorta attraverso l’autostrada iniziano la loro corsa verso Palermo. Falcone è alla guida, con lui nel sedile posteriore c’è l’autista, che riuscirà a sopravvivere, e al fianco la moglie, il magistrato Francesca Morvillo. Anche lei perde la vita assieme al marito e agli agenti della scorta Montanari, Di Cillo e Schifani, nello scoppio della bomba azionata a distanza da Giovanni Brusca, all’altezza dello svincolo per Capaci.



Lo scenario della strage di Capaci, qualche ora dopo l’esplosione

Neanche due mesi dopo, nel pomeriggio del 19 luglio '92, Piero Badaloni annuncia in un’edizione straordinaria del Tg1 che anche l’altro magistrato simbolo della lotta alla mafia, Paolo Borsellino, è saltato in aria accostatosi al citofono sotto casa della madre e della sorella in via D’Amelio, assieme ancora

una volta agli agenti della sua scorta Cusina, Li Muli, Traina e Catalano. Con loro cade vittima anche Emanuela Loi, la prima donna poliziotto a morire in servizio, colpita dalla mafia.

Nell'arco di quei due mesi molti aspetti hanno colpito la coscienza e la sensibilità dei siciliani, e di tutti gli italiani. Questo è il ricordo, per esempio, di Francesco La Licata, siciliano, giornalista de La Stampa, a quei tempi in servizio a Palermo: «La strage di Capaci, per i siciliani soprattutto ma anche per tutti gli italiani, credo abbia costituito un evento di grande impatto emotivo, paragonabile alle stragi del terrorismo, come a Piazza Fontana. E lì c'è stato davvero un momento di rivolta delle coscienze, i siciliani hanno vinto quella ritrosia atavica che li prende quando imparano a convivere con la mafia. Ma lo sdegno era immediatamente individuabile, soprattutto in quel movimento spontaneo, chiamato "il movimento dei lenzuoli", in cui quei cittadini non legati a nessun partito, quindi non organizzati, esponevano sui balconi delle loro case lenzuola bianche e messaggi contro la mafia». «Questa, che può sembrare una cosa minima – continua La Licata - ha un significato veramente rivoluzionario: quella rivolta significava veramente un cambio di cultura, di mentalità, che forse andava alimentato di più, perché era un patrimonio che non dovevamo assolutamente far perdere. E invece non ci siamo riusciti».

Ed era stata proprio una politica, un'intellettuale e una giornalista l'ideatrice di quel movimento spontaneo che impresse nelle telecamere e nei ricordi di tutti le strade del capoluogo siciliano inondate di persone e di fiaccole, nei primi giorni dopo gli attentati, circondate da lenzuola che come tante vele bianche cadevano dalle finestre, uno schiaffo di fronte ai mafiosi, finalmente riconosciuti colpevoli. Era stata Giuliana Saladino, autrice di inchieste e reportage importanti negli anni ruggenti del quotidiano L'ora di Palermo (Nisticò: 2004, p. 16).

Si conoscono a memoria, dunque, molti di quei particolari che per giorni avevano occupato le telecronache, gli speciali, le prime pagine e le pagine interne dei quotidiani locali e nazionali, ed è a questi che si fa riferimento quando si torna a parlare del dramma degli attentati mafiosi, anche se quelli non sono stati affatto gli unici.

Altri shock, anche se non di uguale intensità, erano avvenuti nel paese quando caddero altri magistrati e uomini dello Stato, assieme a privati cittadini, per tutto il corso degli anni ottanta e oltre.

Il primo di questa triste lista, riconducibile alla fase che porterà alle morti più risonanti del '92, fu Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, il 12 luglio 1979 per aver scoperto alcuni traffici di eroina che viaggiavano dalla Sicilia agli Stati Uniti. Poco tempo dopo, il 25 settembre dello stesso anno, morì il giudice Cesare Terranova, da poco tornato a Palermo per riprendere l'attività di magistrato dopo aver partecipato alla Commissione parlamentare antimafia, assieme al maresciallo Lenin Mancuso che l'accompagnava. Il 6 gennaio 1980 perse la vita il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, un omicidio che oggi è diventato in pratica il segno dello spartiacque tra il coinvolgimento prima, e l'allontanamento poi, di una parte della politica italiana nei confronti dei rapporti con le organizzazioni mafiose. Nell'80 i killer sparano anche a Emanuele Basile, capitano dei carabinieri di Monreale, mentre in agosto viene gravemente ferito il procuratore capo di Palermo Gaetano Costa, che stava lavorando contro la mafia siculo-americana.

Il 30 aprile dell'82 muoiono Pio La Torre assieme al suo autista e uomo di fiducia Rosario Di Salvo; segretario del Partito Comunista siciliano, La Torre ancora non aveva visto l'approvazione del suo disegno di legge per provvedere a indagare sui patrimoni bancari della malavita, che entrò in vigore invece in tempo record, dieci giorni dopo la morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinato da almeno una decina di killer il 3 settembre 1982.

Dopo il poliziotto Calogero Zucchetto, ucciso nell'82, persero la vita anche Rocco Chinnici e gli agenti della sua scorta, che proteggeva il primo giudice che ideò la struttura, al tempo rivoluzionaria, del Pool antimafia di Palermo. Nell'85 muore Beppe Montana, funzionario della squadra mobile di Palermo, come il dirigente Ninni Cassarà, collaboratore stretto del pool, che viene ucciso nell'85. Mentre finalmente nell'86 prende il via il maxiprocesso, nella "maxi-aulabunker" voluta appositamente dal pool di Falcone, dove da tempo sono cominciati anche i veleni, gli isolamenti, e le polemiche che sembrano ancora oggi non voler

abbandonare il vecchio Palazzo di Giustizia di Palermo. Un segnale forte era stato quello lanciato nell'87 dalla protesta dello scrittore Leonardo Sciascia, che dalle colonne del Corriere della Sera pubblica un pezzo molto critico sui "Professionisti dell'antimafia".

Ma le tensioni e i tentativi, più o meno consapevoli, di isolare l'attacco dello Stato alla mafia non bastano per allontanare i pericoli all'incolumità dei magistrati, e l'elenco delle vittime continua: ci sono ancora poliziotti e uomini politici, come l'ex sindaco Giuseppe Insalaco, che incastra con un memoriale postumo le malefatte di Vito Ciancimino, sindaco palermitano colluso e chiacchierato. Restano ancora i giudici Giacomelli e Saetta, e il "giudice ragazzino" Rosario Livatino, «che era ancora un ragazzo» ricorda di lui Rita Borsellino, prima che si arrivi ai delitti decisivi di Libero Grassi, imprenditore martire per aver denunciato le ingiustizie del racket, e quello del politico democristiano Salvo Lima, europarlamentare, probabilmente giustiziato dalla mafia per non aver rispettato gli accordi e aver permesso le incursioni dei magistrati e il rastrellamento del maxiprocesso, che intanto aveva già concluso con diciannove ergastoli e molte altre pene inflitte il suo primo appello.

Dopo gli avvenimenti di maggio e luglio '92, restano ancora pochi elementi da aggiungere tra le scioccanti cronache che nel paese fecero incessantemente parlare, solo pochi anni fa, di mafia. Viene ammazzato Ignazio Salvo, nel settembre '92, appartenente a Cosa Nostra e legato agli ambienti politici democristiani. Il 15 settembre '93 viene infine ucciso don Pino Puglisi, parroco del quartiere palermitano di Brancaccio, uno dei nomi che più affettuosamente viene ricordato dalle molte associazioni, dai mass media e dalla gente comune tra le vittime di mafia, non solo per il coraggio dimostrato in vita, ma probabilmente anche per il ruolo di riscatto che venne ad interpretare nei confronti della chiesa locale, troppe volte silenziosa o addirittura inglobata nella cultura mafiosa.

Molte cose, riguardo allo stile della comunicazione, ci sarebbero da dire anche riguardo a questa lista di fatti e di nomi, tra i quali alcuni sono spariti dalle pagine della cronaca, riassunti forse tutti nello sforzo di chi è morto sapendo di

morire, di correre un rischio che ormai era diventato certezza, e che malgrado tutto è andando avanti.

(nota: bibliografia ripresa da Lodato: 1999, pp.573-586)

Il Capitolo

LA MAFIA RACCONTATA SULLA CARTA STAMPATA

Mafia invisibile, laboriosa, ricchissima e in pieno sotterraneo sviluppo. Ma come agisce, e quali strumenti ha a disposizione, il mondo dell'informazione per far emergere questa realtà agli occhi di tutti?

«Dopo le stragi non si sono viste inchieste, approfondimenti, o comunque quel genere di articoli che sono in grado di raggiungere più fatti e offrono al lettore una visione d'insieme: quello che una volta, con un termine ormai sorpassato, si chiamava "inchiesta" o "reportage". Ecco, questo genere di cose non si è fatto o assai di rado in questi anni. C'è stata una saturazione del mercato informativo a ridosso delle stragi e direi ancora fino al 1994-1995. Da quel momento in poi c'è stata una lenta progressione verso lo scadimento dell'offerta informativa, che non ha significato tanto - o non solo - il non dare le notizie, perché le notizie bene o male sono uscite. Il punto è dare una serie di testi che al lettore offrano una rappresentazione plastica di quello che sta succedendo. Offrire cioè spaccati, chiavi di interpretazione della realtà, genuini, nuovi, inediti, freschi, ma soprattutto che siano strumenti di interpretazione del fenomeno». (Palermo, dicembre 2004)

Anticipiamo qui la prima risposta di un'intervista a Enrico Bellavia, giornalista siciliano da tempo impegnato su questo fronte, sulle cause della mancata eloquenza dell'informazione sul tema della criminalità organizzata di stampo mafioso in Sicilia, che introduce bene quali siano i tratti fondamentali del comportamento del newsmaking televisivo e della stampa in questi ultimi anni di "sommersione" della mafia.

Il dato principale che possiamo sancire è la scomparsa delle inchieste sull'argomento. Certo questa circostanza non si limita esclusivamente al tema del crimine organizzato, tocca anzi l'intero settore della cronaca e del giornalismo, che soprattutto attraverso le pagine dei quotidiani esce con poche analisi approfondite su quegli argomenti che non siano nettamente imposti dai fatti della cronaca imminente. E' questa infatti la mancanza, o piuttosto la scelta, della maggiorparte

delle testate italiane, che motivano la mancata presenza di questi approfondimenti sulle pagine dei giornali con il disinteresse che ormai i fatti di mafia sortiscono nel pubblico. In realtà, è ormai una sorta di dittatura della cronaca a non permettere di uscire dal seminato e di approfondire fatti e temi che vadano oltre le notizie principali del giorno.

Ma prima di approfondire questo punto, partiamo dalle notizie che su base nazionale circolano oggi sulle nuove cosche e sulle nuove pratiche legate a Cosa nostra, utilizzate o meno dai quotidiani nazionali, e sulle forze che per esempio alcuni dei giornali italiani mettono in campo in questo settore.

2.1 Le forze in campo: giornalisti sul territorio



La cronaca che affronta il tema della mafia è soprattutto la cronaca giudiziaria, la cronaca “nera”, e talvolta quella politica. Spesso poi chi si occupa della prima scrive anche di quest’ultima, per un settore che a detta dei professionisti è forse il più delicato e il più complicato tra le varie

Convegno sulla criminalità, nel 2000 (Pa) specializzazioni possibili nei settori del giornalismo. Schierati sul campo delle notizie, dunque, ci sono i cronisti e i corrispondenti della cronaca e dei settori giudiziari dei giornali locali, e i corrispondenti dalla Sicilia dei nazionali, che non hanno però tutti lo stesso tipo di organizzazione al loro interno, per seguire i fatti della regione.

I quotidiani locali sono quattro. *La Sicilia* e il *Giornale di Sicilia* sono i più seguiti, poi è diffusa la *Gazzetta del Sud* sul territorio siciliano e calabrese e possiede in entrambe le regioni uno spazio di cronache regionali, e la copertura di alcune città; in Sicilia sono soprattutto le città orientali di Messina, Catania, Siracusa e Ragusa ad essere rappresentate con un’edizione locale. Ma le

caratteristiche del sistema informativo si differenziano soprattutto per la parte della cronaca nazionale.

Un rilievo particolare ha la presenza dell'agenzia stampa italiana dell'*Ansa*, che dalla redazione di Palermo indirizza le informazioni che provengono dalla Sicilia alla stampa sia locale che nazionale. Ad occuparsi di mafia sono circa una decina di persone, anche se è principalmente il redattore che scrive di cronaca politica e giudiziaria, e talvolta anche “nera”, a dedicarsi esclusivamente a questo settore. Questo dispone della collaborazione di un collega al quale poi viene affiancato almeno un collaboratore per provincia: «A Trapani, una provincia importante sullo scacchiere della mafia, ci sono tre collaboratori, ad Agrigento ce ne sono due, a Catania tre persone. Tutti impegnati in questo settore - specificano dalla redazione - anche se poi all'occasione possono impegnarsi a raccontare anche fatti di altro genere».

Ogni grande quotidiano nazionale ha poi ovviamente dei corrispondenti, ma a battere gli altri sul campo, quanto a numeri e personale, è sicuramente il quotidiano *La Repubblica*, che con la sua edizione palermitana si può annoverare anche tra i giornali locali.

La Repubblica possiede una storica sede nel centro di Palermo, con quindici giornalisti professionisti e quindici collaboratori disseminati nel territorio. La sua è sicuramente la copertura che rende un quadro più affidabile della vita che si svolge nel territorio palermitano e non solo, poiché con la pagina locale di Palermo, accessibile anche attraverso il sito internet del quotidiano nazionale, riesce a seguire moltiplicando gli sforzi gli eventi locali, inviando ovviamente all'occasione anche colleghi dalla sede romana centrale.

Differente è invece l'organizzazione del *Corriere della Sera* e degli altri importanti quotidiani nazionali, che non hanno invece edizioni locali in Sicilia.

Il Corriere per esempio schiera un corrispondente a Palermo, uno a Catania, uno a Messina, qualche collaboratore ad Agrigento e uno *stringer* a Lampedusa, cioè una persona che funge da “contatto”, attivo negli ultimi anni soprattutto per documentare il fenomeno degli sbarchi di clandestini sulle coste dell'isola, che all'occasione possono venire in questo modo raccontati e fotografati in maniera

più precisa da una persona del luogo. A spiegarlo è il corrispondente da Palermo Felice Cavallaro, una sorta di “responsabile” per le cronache dall’isola, punto di riferimento anche per altri giornalisti e collaboratori che all’occorrenza scrivono per il quotidiano e che fanno riferimento alla sua figura, oppure mantengono rapporti direttamente con la redazione centrale, con il capo delle cronache o con il capo del settore politico. Per lo più ad attivare queste collaborazioni sono giornalisti che lavorano o collaborano già nelle redazioni delle agenzie di stampa e dei quotidiani locali. La stessa organizzazione all’interno del Corriere della Sera si ripete anche in altre località del sud: a Napoli per la Campania, a Bari per la Puglia o a Cagliari per la Sardegna esistono dei “corrispondenti di area” che si avvalgono della collaborazione di colleghi presenti nelle sedi della stampa locale. Questo perché ovviamente c’è bisogno di collaboratori che abbiano il polso della situazione e che siano efficaci nel destreggiarsi tra conoscenze, fatti e routine tradizionali della città. «Questa è anche un’organizzazione che serve per cercare di costruire dei piccoli sistemi perché un’area sia sempre coperta - precisa Cavallaro - può capitare per esempio che qualcuno venga inviato in altre città o anche all’estero, come è capitato a me quest’estate andando per un mese in Iraq, oppure che occorra seguire un servizio quando nel frattempo occorre seguire un’altra notizia: può capitare una strage di mafia ad Agrigento e un’eruzione dell’Etna, con la necessità di fare due pagine diverse. In tal caso si uniscono più forze. Tutto questo salvo il fatto che il Corriere nelle emergenze può riservarsi di inviare “migliaia” di inviati sul posto».

2.2 Il sistema delle notizie

Una struttura “a rete” non viene utilizzata solamente dal Corriere della Sera, poiché anche gli altri giornali nazionali non possiedono pagine locali, e devono quindi ricorrere a corrispondenti e inviati dalle varie città italiane. «La struttura del Corriere è simile a quella di altre testate, magari un po’ più attrezzata» spiega Felice Cavallaro, «ma è certamente inferiore come quantità e potenza di fuoco a

quella di Repubblica, che ha gli inserti locali che garantiscono un controllo capillare e più accurato dell'area. Qui in Sicilia loro hanno molti giornalisti professionisti e collaboratori con una sede centrale bellissima nel pieno centro di Palermo. Insomma è come avere i carri armati schierati e io in mezzo con la baionetta... si cerca di limitare i danni».

Quella di affrontare l'apertura o meno di un'edizione locale in una data città è certo una decisione che non rispetta solo i meccanismi e le esigenze della cronaca, ma anche - e soprattutto - quelli della proprietà e delle decisioni amministrative ed editoriali. «Lo ripeto spesso a chi mi dice che il rapporto costo-ricavi non è proporzionato e non è remunerativo - commenta ancora il corrispondente del Corriere - a chi questo me lo dice anche all'interno del mio giornale, io replico dicendo infatti che si sbagliano perché può anche darsi che Repubblica guadagni poco in termini monetari o perda qualcosa con la sua pagina locale, ma si sta certamente costruendo una rete di lettori che si ritroverà anche fra dieci o quindici anni. Se l'edizione locale di Repubblica, come a me capita di vedere, per esempio arriva anche nelle scuole, coinvolge di più. Questo per dire che il Corriere non può per esempio scrivere dell'occupazione dell'Istituto tecnico commerciale di Palermo, mentre l'edizione locale del grande giornale può farlo, ed è comunque un aggancio che cerca di conquistare fasce di lettori che altrimenti si rischia di perdere».

Dal punto di vista dell'informazione però, osservando per esempio i risvolti nella trattazione di un argomento come la criminalità organizzata, questa scelta dà origine a meccanismi diversi. Un'edizione locale dà sicuramente maggior spazio alla vita della città e della regione in cui si trova, trattando con più completezza un maggior numero di notizie, ma in questo si presenta anche il rischio di relegare determinati argomenti, come quello per esempio della mafia, alle pagine locali, rendendo più difficile il salto che fa approdare una notizia alla cronaca nazionale. Capita così che spesso in queste non ci sia spazio sufficiente per le repressioni o per gli omicidi di mafia, mentre si consumano più pagine per parlare dei grandi processi ai politici.

Le direzioni in genere attuano una selezione “obbligata” tra gli eventi, che porta anche al fatto che una semplice rapina ad un benzinaio guadagni uno spazio maggiore, per l’allarme sociale che il fatto rappresenta. La presenza nella testata di pagine locali assorbe, spesso, tutti gli eventi di portata minore che vengono automaticamente relegati al locale. Prendiamo l’esempio della Stampa, che non possiede edizioni locali se non in Piemonte: «Una rapina entra nella pagina nazionale più spesso, però lo sviluppo della vicenda con i suoi particolari si trova nelle pagine locali. Nel caso della Stampa - confermano dalla redazione - se c’è un assassinio a Cuneo o una rapina in villa in cui ammazzano il proprietario, si riportano una o due pagine in nazionale, e poi nell’edizione di Cuneo ci saranno cinque, sei, sette pagine di approfondimento. Ma allo stesso modo avviene che per esempio Repubblica ogni giorno segua il processo al governatore della Sicilia, collocandolo però nell’edizione siciliana, che quando ci sono sviluppi nazionali allora si amplia. Noi non avendo sbocchi locali, di tanto in tanto mettiamo quello che riteniamo meriti l’attenzione nazionale».

Anche *La Stampa* e *L’Unità*, infatti, una volta interpellati, hanno chiarito che la linea editoriale non ha avuto intenzione di aprire alcuna pagina distaccata a Palermo, nel caso della Stampa mantenendo lo schema per cui soprattutto uno o al massimo due giornalisti si occupano del commento ai fatti di mafia, mentre un collega dell’Ansa locale e altre forze in campo all’occorrenza seguono la cronaca degli eventi. Anche l’Unità può schierare i suoi “esperti”, ma non ha messo in atto strutture particolari che rendano più capillare la presenza dei cronisti.

La prospettiva di una redazione locale è invece da tempo in discussione per quanto riguarda il Corriere della Sera, con un progetto che però non ha ancora visto la luce. Spiega quest’ultimo punto ancora Cavallaro: «L’dea del Corriere del Mezzogiorno per esempio, che è partita su Napoli prima e poi su Bari, si è arenata perché non siamo riusciti a portarla oltre l’esperienza del Corriere del Veneto, quindi questo progetto ha subito un fortissimo rallentamento negli ultimi anni. Poi all’interno del giornale ci sono state alcune turbinate successioni di proprietà, e di partecipazioni finanziarie, e quindi ogni volta arrivavano nuovi dirigenti con nuove idee, si finiva col mettere da parte i vecchi progetti. Ora è possibile che il tema

degli inserti locali venga ripreso, ma è anche vero che in questo momento il giornale sta puntando tutto sul tema del Full Color, la macchina è tutta orientata ora su questo argomento».

2.3 Le fonti

La principale critica che lettori e giornalisti stessi imputano alla stampa, però, riguarda in quest'ambito il sistema delle fonti, un passaggio nella costruzione della notizia che si fa molto delicato nei confronti della cronaca giudiziaria. Il problema, per quanto riguarda la Sicilia odierna e il tema della mafia, non riguarda comunque la reperibilità delle fonti, che non è affatto così complicata da raggiungere come in passato.

Per quanto riguarda infatti gli arresti e le indagini della polizia, fatti, nomi, cifre e ricostruzioni vengono ormai abitualmente forniti ai giornalisti spesso nel corso delle conferenze stampa che seguono immediatamente gli arresti e le operazioni di polizia, anche con supporti



Il nuovo Palazzo di Giustizia (Pa)

grafici fotografici facilmente utilizzabili da giornali e tv. Il problema, semmai, è che proprio questo tipo di informazioni costruisce l'unico punto di vista solitamente utilizzato dai media. Ci si accontenta in sostanza di recarsi nelle aule di giustizia, in procura, in questura, o di bussare alle porte degli organi investigativi e dei magistrati per avere le notizie e i verbali delle forze dell'ordine, cucire insieme gli atti giudiziari e così confezionare i propri articoli, senza uscire troppo spesso dagli schemi della normale notiziabilità e senza percorrere, investigando, strade alternative.

Per quanto riguarda informazioni più o meno garantite, vige ovviamente la capacità da parte dei cronisti di far leva sulle proprie conoscenze personali all'interno dell'ambiente giudiziario per carpire segreti e informazioni. I verbali di sedute e interrogatori della fase istruttoria dei processi, per esempio, non

potrebbero essere diffusi a causa del famoso principio del “segreto istruttorio” in vigore in Italia, la norma dai giornalisti statisticamente più disattesa. Potrebbero infatti essere resi pubblici, qualora non fossero secretati, solo i verbali e anche i testi delle intercettazioni ambientali e telefoniche già inseriti come atti dei processi.

In particolare, le registrazioni si sono rivelate lo strumento maggiormente protagonista delle indagini di mafia degli ultimi anni, e rappresentano uno strumento di incredibile efficacia anche ad uso informativo, anche se per ora utilizzato più dalla stampa che dal newsmaking televisivo, e per questo forse ancora non molto rappresentativo presso i fruitori dell’informazione.

Presso la segreteria abilitata sono generalmente disponibili invece i documenti emessi dalla Commissione parlamentare Antimafia, oltre a quelli già raggiungibili in rete, cioè soprattutto i resoconti stenografici e sommari delle sedute e i documenti approvati.

Per quanto riguarda invece fonti di altro genere, i politici locali per esempio non si sono ultimamente quasi mai negati alle dichiarazioni e ai commenti riguardo ai fatti di mafia, mentre non è difficile trovare, in diversi settori compresi quelli professionali e della società civile, referenti che si occupano di mafia e di questioni ad essa collegate, oltre a magistrati e investigatori che ne hanno fatto una professione a tempo pieno.

Un cambiamento che può essere considerato significativo nella prassi giornalistica degli ultimi anni riguardo alla cronaca è l’ascesa degli avvocati difensori sul fronte delle fonti giornalistiche: pensiamo solo al caso del processo Andreotti, caso comunque non isolato in cui gli avvocati difensori non solo sempre più spesso si pongono come interlocutori preferenziali di fronte ai giornalisti (un ruolo evidenziato per esempio dai cronisti dell’Ansa, che sottolineano come il ruolo di difensori sia svolto non solo di fronte ai giudici, ma anche di fronte all’opinione pubblica attraverso il mezzo stampa) ma diventano anche veri e propri personaggi con una loro identità mediatica. Si pensi ai casi recenti di Giulia Bongiorno, giovane e sorprendente avvocato emerso fortemente vincitore dai risultati del procedimento Andreotti; o dell’avvocato Carlo Taormina, divenuto uno dei

protagonisti del caso più seguito dal 2000 in poi dalle cronache italiane, quello dell'assassinio di Cogne.

Legata al problema delle fonti esiste però anche una certa polemica sviluppatasi in ambito giornalistico nel dibattito che, soprattutto nell'ultimo decennio, ha visto svilupparsi un forte sentimento antimafia, che secondo alcuni si sarebbe troppo legato alle posizioni pro o contro determinati procedimenti o magistrati, soprattutto nel caso dei grandi processi degli anni novanta a Palermo. E' questo che spinge i giornalisti spesso a precisare come ci sia stata «una stagione drammatica seguita per esempio alle stragi di Capaci e via d'Amelio che i giornali hanno seguito con molta attenzione, seguendo il lavoro di magistrati che rischiando la vita hanno cercato le verità - annota Cavallaro del Corriere - però proprio in quel frangente molti giornalisti hanno finito per trasformarsi, anche nei grandi giornali nazionali, in altoparlanti delle loro fonti, cosa che anche in un tema come la mafia, un giornalista a mio avviso non deve mai fare. Il cronista scava, indaga, cerca le notizie e le pubblica, ma non può trasformarsi nell'altoparlante della prima fonte che incontra, che si tratti del Capo della Polizia o del Procuratore della Repubblica, cioè delle persone alle quali noi affidiamo la nostra sicurezza» sottolinea il giornalista, con particolare riferimento alle cronache riguardanti il processo Andreotti, un dibattito molto discusso che ha inevitabilmente creato la contrapposizione di più fronti anche sul piano delle cronache. Ma l'indipendenza a garanzia di sé stessi e del proprio lavoro è invocata anche dall'esperto di un giornale che proviene da un fronte nettamente opposto, Saverio Lodato dell'Unità: «Esiste una certa rete di conoscenze professionali e di relazioni che però devono resistere nel corso degli anni all'insegna dell'autonomia della propria professione» precisa Lodato, «non c'è cosa peggiore del giornalista che siccome riceve due volte di seguito da una fonte le notizie poi decide che quella è sempre la fonte migliore. Questo è sempre un tema rigoroso, delicato, su cui bisogna ritagliarsi forti spazi di autonomia di giudizio e di movimento, dando comunque a tutti la garanzia che non si lavora per nessuno, né in particolare contro qualcun altro, altrimenti le conseguenze diventano pericolosissime».

2.4 Utilizzare o rifiutare le notizie. Cronaca locale e nazionale a confronto, sotto la lente dell'Ansa

Un punto privilegiato di osservazione, che incarna anche il luogo di principale “smistamento” delle notizie, è certamente il canale informativo delle agenzie, come quello rappresentato dalla sede dell'Ansa di Palermo. E la situazione, vista da chi le notizie le riceve spesso per primo e attraverso canali in un certo senso privilegiati, è chiara per quanto riguarda l'interesse che i giornali e le televisioni nutrono per l'argomento “mafia”: da quando si è terminato di raccontare l'ultimo fatto particolarmente risonante sul territorio nazionale, come l'assoluzione in appello del senatore Andreotti, cioè in pratica dagli inizi del 2000, l'interesse è decisamente calato. La stampa nazionale, eccetto le notizie principali dei quotidiani più diffusi, non pubblica più gli aggiornamenti sui fatti politici e giudiziari che in Sicilia invece si susseguono, e i giornali locali sono poco garantisti nei confronti degli “inquisiti semplici”, mentre lo sono molto di più nel caso degli “inquisiti eccellenti”.

Lirio Abate, redattore della redazione palermitana dell'agenzia per il settore politico e giudiziario, ha ritratto il quadro di come la stampa oggi è in grado, o coscientemente decide, di seguire i fatti di cronaca che emergono dalla delinquenza organizzata di questa regione d'Italia.

(M.P.S.) La prima domanda è la più semplice e immediata: quali sono le notizie che, tra quelle lanciate dall'Ansa, poi effettivamente finiscono pubblicate sui giornali?

(L.A.) «Fino a dieci anni fa, o comunque fino al 2000, molte notizie che riguardavano l'arresto di un boss mafioso o un processo di mafia avevano un'eco nazionale e titoli di pagina, anche di prima pagina. Dal 2000 ad oggi invece l'attenzione sulla cronaca di Cosa nostra è molto calata, e nonostante il fatto che si continuino ad ottenere condanne di boss, arresti mafiosi, o si affermino altre inchieste che lambiscono molto la mafia e la politica, sui giornali nazionali e anche sui telegiornali la mafia è quasi sparita. Emerge

soltanto se riesce a trovare una nota curiosa o di colore, che faccia risaltare la vicenda».

Un esempio?

Per dirle, a Palermo si è svolto per sette anni il processo a Dell'Utri, e le udienze c'erano ogni giorno, udienze anche importati che però non trovavano spazio. La vicenda è emersa solo alla fine, quando è arrivata la sentenza di condanna. E' rimasta lì due giorni, al massimo tre, e poi è sparita di nuovo.

Questo è il comportamento dei giornali nazionali.

Esatto.

E i locali?

I locali continuano a dare le notizie, gli arresti, le condanne, perché comunque si tratta di fatti locali che interessano persone siciliane, i lettori sono ovviamente locali e i giornali danno un taglio differente rispetto all'informazione nazionale. Il mercato dell'informazione nazionale sembra essere saturo della parola "mafia", per cui non vuole più ricevere sulle proprie pagine o teleschermi questi argomenti.

Quindi cosa passa sulle prime pagine dei quotidiani?

Facciamo un esempio. Prendiamo il processo Andreotti, in cui la sentenza d'appello è passata come un'assoluzione per il senatore. Se la si legge con attenzione, questa evidenzia bene che il senatore Andreotti, fino al 1980, intratteneva rapporti o comunque aveva a che fare con esponenti dei clan mafiosi, reato che è risultato prescritto e che per questo motivo non si può condannare. Queste considerazioni in merito alla sentenza sulla cronaca nazionale non hanno però trovato spazio, e lo stesso verdetto, confermato poche settimane fa dalla Corte di Cassazione che rileva le stesse cose, di fronte all'opinione pubblica non appare. Anzi addirittura ci siamo trovati di

fronte al fatto che le motivazioni della sentenza, che all'Ansa avevamo e in base alle quali abbiamo scritto, venivano contraddette dagli avvocati difensori, che senza averle lette reputavano la sentenza a loro favore e ribaltavano le cose. E sui giornali alla fine cosa si va a leggere? Si trova il commento della difesa di Andreotti che parla di assoluzioni e che tratta le imputazioni prescritte come cose leggere, tralasciandone il vero senso. In buona sostanza da quando la mafia ha cambiato pelle, anche l'informazione è cambiata: ormai sono gli avvocati, i medici o i politici ad essere i capimafia, non più l'uomo con la lupara sulle spalle e la coppola in testa, e l'attenzione dei mass media cala.

Eppure le notizie ci sono e come...

Negli ultimi tempi ci sono state molte indagini a Palermo. Per esempio si viene a sapere che il primo contribuente siciliano, il signor Michele Aiello proprietario di un impero edile, è risultato proprietario anche di molte cliniche private, ed è accusato di essere un prestanome. Poi si scopre che nel suo libro paga ha carabinieri, finanziari, medici, politici e malfattori. Ma non solo, viene fuori che era agli arresti domiciliari perché era considerato un capomafia. Dai pentiti, ma soprattutto dalle intercettazioni, si è capito che c'era anche un chirurgo, che ha ordinato estorsioni, omicidi, e pure le candidature di politici, attorno al quale ci sono anche altri medici. Questo è un esempio, e si è saputo solo negli ultimi due anni.

Si riferisce a Giuseppe Guttadauro, medico chirurgo e boss di Brancaccio?

Si, esatto.

Un personaggio molto importante nelle vicende della nuova mafia, eppure il suo non è un nome molto noto sul panorama nazionale.

Sono nomi che non vengono fuori, eppure questo Guttadauro decideva il nome del Presidente della Regione, e di altri deputati regionali da mettere in lista, da candidare, da appoggiare, si rivolgeva anche a Dell'Utri per

risolvere i problemi. E' uno di quelli che in qualche modo, anche da dietro le quinte, riesce a gestire la rete criminale di Cosa Nostra, la politica e l'estorsione.

Facciamo un passo indietro. Lei prima accennava al 2000 come un anno che ha segnato il passaggio dell'informazione ad un nuovo atteggiamento sui fatti di mafia.

Sì, diciamo che la linea di confine con la quale poi è cambiato il vento parte dalla sentenza di assoluzione di Andreotti, da quel momento i giornali e le televisioni hanno cambiato totalmente rotta. I direttori fino ad allora avevano investito tantissimo, dando molto spazio ai giornalisti della giudiziaria, alle notizie che potevano riguardare i pentiti, agli agguati di mafia e via dicendo, e infine seguendo un processo di appello molto importante, quello del senatore a vita. Ma dal momento in cui alcuni giudici hanno dichiarato non valide quelle prove e hanno assolto Andreotti, allora è venuto meno anche questo apporto mediatico al tema.

Ciò significa che dal 2000 in poi non si sono verificati altri fatti particolarmente significativi? Guardiamo per esempio alla vicenda che ha coinvolto il sindaco di Gela.

Quella del sindaco di Gela è una vicenda molto importante, e se si fosse verificata negli anni novanta avrebbe certamente occupato le prime pagine dei giornali nazionali. Dicendo questo mi riferisco al Corriere della Sera, La Repubblica, La Stampa, che in genere anche oggi riescono per qualche tempo a far emergere nelle loro pagine i fatti di mafia. Quella è una situazione che ancora adesso a guardarla così, dall'occhio di chi ha vissuto gli anni novanta, lascia veramente interdetti perché rende molto evidente come l'informazione possa cambiare modo di interpretare le notizie.

Su quei fatti di recente non si è visto alcun sviluppo?

In realtà sviluppi nuovi non ce ne sono, ma questa vicenda meriterebbe un posto in vetrina. Sa cosa accade a Gela? Accade che in una città dove non c'è una regola, non c'è una legge, dove lo Stato non esiste, ad un certo punto arriva un sindaco, comunista, anche gay dichiarato, che sta mettendo sottosopra un'amministrazione comunale e un intero paese, e sta riportando la legalità. Questo è un fatto già di per sé molto grosso. E poi con tutto quello che è accaduto a lui, le minacce...

Vicende molto gravi, eppure i giornali non hanno reagito.

Non so poi se un presidente della Regione avrebbe potuto dieci anni fa resistere in carica, restando sotto accusa per circa tre anni. Non so nemmeno se un presidente della Regione, con le stesse accuse che sono state mosse a quello attuale, dieci anni fa avrebbe potuto restare in libertà. A quel tempo l'approccio alla notizia mafiosa era molto diverso, lo si vedeva anche in televisione dove si affrontava in molti modi l'argomento, cosa che adesso invece non avviene più. E da questo veramente Cosa Nostra nutre giovamento, gestisce di più e meglio gli affari a cui si è ormai dedicata, che sono gli appalti, le estorsioni, la politica.

Dunque qual è secondo lei il volto della nuova mafia, oggi? E' ancora presto per poterlo ben definire?

No, non è presto. Le intercettazioni e tutte le analisi portano a dire che le estorsioni sono molto forti, gestite anche da gente incensurata, che è nuova alle forze dell'ordine. Ma soprattutto c'è un distacco dei nuovi capimafia rispetto ai vecchi: i nuovi sono laureati, hanno studiato, e hanno preferito deporre le armi per prendere in mano una penna, o magari un computer, per gestire meglio le risorse economiche di Cosa Nostra. E sicuramente c'è uno strumento che è la novità migliore intervenuta negli ultimi anni dopo i pentiti: le intercettazioni e le registrazioni.

Eppure le intercettazioni non diventano quasi mai parte delle notizie, i loro contenuti si possono diffondere?

Sì, circolano. È legale quando le intercettazioni di un'indagine vengono depositate agli atti di un processo, a quel punto se ne può avere copia. Ormai il processo è garantista al punto tale che le parti debbono essere a conoscenza di tutto, quindi quando il processo si forma in un aula di tribunale o in Corte d'Assise, gli atti in quel momento diventano pubblici e anche le intercettazioni si possono utilizzare. Solo bisogna capire se sono atti processuali estensibili o meno, depositati o no, ma fanno sempre parte del processo. Quando poi accade che le notizie sono riservate allora le fonti giudiziarie e investigative preferiscono spesso incontrare il filtro dell'Ansa per poi parlarne e far arrivare a tutti i media notizie di un certo livello, e intercettazioni di una certa levatura, in maniera tale che la fonte venga tutelata riuscendo a far arrivare a più testate giornalistiche la notizia. Anche questo fa parte di quel rapporto di fiducia che si crea tra il giornalista e le fonti, un rapporto in cui l'Ansa è favorita rispetto a tutti gli altri giornali perché, appunto, non lavora per qualcuno in particolare. Così non si crea per le fonti l'imbarazzo di essere additate come schierate. Con l'Ansa nessuno si crea problemi.

Per quello che potete riscontrare, le testate locali adoperano un po' tutte lo stesso stile nel far uscire le notizie, oppure no?

Sì, ma ci sono anche delle diversità. Se si parla di mafia e politica non tutti la danno allo stesso modo, c'è chi dà un'apertura di pagina, chi un taglio basso.

Chi esce in prima pagina più frequentemente?

Sui giornali locali quasi tutti, bene o male, se c'è un'indagine in corso o l'argomento grosso, perché un argomento di mafia al giorno c'è sempre. Il problema è sulle notizie che riguardano mafia e politica, su quello non fanno mai delle prime pagine. Se c'è il fatto di cronaca, un povero disgraziato che

viene indagato o arrestato, lo sparano in prima pagina; se invece ci sono delle intercettazioni o degli interrogatori del presidente della Regione, quelli è difficile che finiscano in prima pagina. Qui i giornali sono sempre molto garantisti con i politici coinvolti, e preferiscono tenersi sempre sul basso profilo. I giornali più indipendenti rispetto all'argomento sono invece il Corriere della Sera, Repubblica e La Stampa, queste sono le tre testate in cui si legge di più di mafia, e anche bene.

(Palermo, 12 gennaio '05)

2.5 Raccontare la nuova mafia

Non emerge quindi dalle pagine dei giornali attuali un'immagine ben delineata del fenomeno criminale odierno, l'argomento è stato piuttosto lasciato cadere senza offrire un'interpretazione possibile sul se e come possano essersi concluse, in questi anni, le vicende di mafia. Sul locale poi l'informazione continua ad aggiornarsi, ma senza possedere una forza tale da spostare gli equilibri o da offrire elementi di vera novità sul tema. Questa è l'interpretazione di Saverio Lodato, firma importante dell'Unità e autore con il procuratore Piero Grasso di *La mafia invisibile*, che con le sue interviste a uomini come il giudice Antonino Caponnetto, fino alle interviste in carcere ai "pentiti" Giovanni Brusca e Tommaso Buscetta, non ha mai abbandonato le terre della Sicilia fin dagli anni ottanta per seguire la «telenovela infinita» dei drammatici fatti di mafia, con cui cominciò la sua carriera di giornalista:

«La mafia oggi è più presente nella cronaca con i blitz, gli arresti dei mafiosi e dei trafficanti, ma come visione d'insieme non è presente nemmeno sui giornali locali. Ma purtroppo il fatto vero è che si fa male alla mafia quando l'informazione pone questo tema di fronte all'opinione pubblica nazionale. Che rimanga relegato a una singola città della Sicilia è un fatto che alimenta le curiosità morbose dei singoli cittadini che magari conoscono il vicino del

II – La mafia raccontata sulla carta stampata

pianerottolo accanto e sanno che può essere mafioso, o lo sospettano come mafioso perché magari qualche volta trovano il suo nome sul giornale, ma dal punto di vista della mobilitazione delle coscienze, questo sposta poco. Sposta quando sono i grandi giornali che fanno delle campagne sull'argomento, come accadde nel '92, come fu a metà degli anni ottanta con il maxiprocesso, come fu nell'85. Quelli sono stati i grandi momenti di mobilitazione in cui si riuscì a far capire che il problema della lotta alla mafia non è un problema locale ma era un problema nazionale, e doveva esserlo. Quando si spengono i riflettori nazionali, la mafia localmente torna a seguire il suo tran tran quotidiano». (Palermo, 5 gennaio 2005).

Un dato fondamentale per la nostra riflessione, è dunque il fatto che la copertura dell'argomento "mafia" sembra diventare incisiva solo se riesce a trovare spazi all'interno delle cronache nazionali. Infatti i giornali locali come la Sicilia o Il Giornale di Sicilia non mancano di dare quasi ogni giorno aggiornamenti sugli arresti o sulle indagini, o sulle vicende dei personaggi più o meno conosciuti della zona, ma notizie di questo livello pubblicate sulla stampa locale non danno quasi mai seguito a quel meccanismo di traino che permette, talvolta, di convincere altre testate a seguire le stesse vicende trasformandole in un "caso nazionale".

Ma i fatti in generale non mancano. Ci sono le vicende dei nuovi boss sostituitisi per esempio a Palermo ai vecchi padrini finiti negli anni passati in galera. Oltre alla vicenda della città di Gela, in cui il sindaco ha all'attivo un bagaglio notevole di minacce e contatti quotidiani con i boss locali della stidda, di cui parleremo più avanti, esistono ora figure emergenti: mafiosi che hanno dismesso gli abiti da contadini che li caratterizzavano nella fase precedente e che hanno indossato vestiti puliti; sono uomini che sanno non farsi notare, tra i salotti bene dei capoluoghi e soprattutto nelle posizioni e nelle professioni più insospettabili (questo vale per molti dei nuovi capitalisti della mafia, non per il super latitante Bernardo Provenzano, che le rivelazioni dei nuovi collaboratori di giustizia assicurano un uomo dall'aspetto confondibilissimo, mimetizzato tra i braccianti e gli anziani delle più diroccate campagne siciliane). Oggi la mafia è nei negozi e nel commercio, nei comparti del settore edile, ma è anche negli affari della sanità

privata, come è avvenuto per il quasi noto Michele Aiello, ora pentito e coinvolto in più procedimenti; ma è anche dentro i corridoi degli ospedali, come fu per le vicende poi risapute – sul versante siciliano, molto meno sul restante della penisola – del dottor Giuseppe Guttadauro. Casi mediatici su questo personaggio per esempio non ce ne sono stati, e anche se a scovare tra gli articoli di giornale alcuni riferimenti si trovano, la figura del chirurgo Guttadauro, che pure conserva in sé sia gli stereotipi del vecchio leader di mafia che le caratteristiche del nuovo magnate degli affari illegali, non è stata pubblicizzata né discussa nelle trasmissioni di infoteinment di prima o seconda serata o nei telegiornali di punta. Non sono emersi cioè quegli elementi che avrebbero potuto da una parte provocare la curiosità di lettori e spettatori, dall'altra seguitare a narrare i nuovi sviluppi di un'impresa, come quella mafiosa, che non ha smesso di crescere e di ramificare la sua posizione nel territorio sul piano sia economico che politico. Restano frasi rubate alla storia di Cosa nostra quelle celate nel salotto del medico della Palermo bene: «Io facevo il chirurgo, c'è stato un momento che avevo mezza Cupola ricoverata in ospedale», hanno ascoltato le microspie degli inquirenti qualche anno fa, in un momento in cui Guttadauro, di nuovo in libertà dopo dieci anni trascorsi all'Ucciardone, veniva sorpreso a commentare i “bei tempi andati”. Come per le intercettazioni ambientali raccolte dalle microspie piazzate nel soggiorno della casa palermitana del boss, in cui riceveva politici, capi e picciotti per studiare le future strategie politico-gestionali dell'organizzazione e dare il suo appoggio alle candidature: «La voce gira... Senza muovermi da casa ho raccolto 5000 volti» commentava soddisfatto (Bellavia e Palazzolo: 2004, pp. 89-96).

Tutte notizie che, sui quotidiani nazionali, sono state raccontate attraverso le cronache degli arresti, delle operazioni di polizia, dell'avvio dei processi, ma che come suggeriva Bellavia, autore assieme a Salvo Palazzolo di una densa inchiesta giornalistica sul panorama della nuova mafia, non offrono ai lettori quello sguardo d'insieme che invece anche solo pochi episodi affrontati con uno sguardo più approfondito e con un occhio più rivolto al contesto sociale, sarebbero in grado di far recepire.

2.6 Rassegna stampa

CORRIERE DELLA SERA: Gennaio – luglio 2004

Quindici servizi che coinvolgono in modo più o meno diretto la mafia siciliana, sette apparizioni in prima pagina in posizione assai minoritaria e quattro corsivi, di cui l'unico "di opinione" lanciato come risposta alla provocazione di un quotidiano straniero. Questo è il bilancio che in sette mesi il tema "mafia" ha suscitato nel principale quotidiano italiano, nel corso della prima metà del 2004.

Utilizziamo infatti come cartina tornasole le pagine del Corriere della Sera, per individuare la notiziabilità delle vicende legate in qualche modo alla mafia, e considerando come sempre soltanto gli eventi che incidono sulle vicende legate alle cosche siciliane.

Ne misuriamo per prima la presenza in prima pagina, poi gli spazi, e il tipo di trattazione che alcuni articoli hanno ottenuto nelle pagine interne, nel periodo che va dal mese di gennaio a luglio 2004.

- **POSIZIONE IN PRIMA PAGINA**

Quando una notizia di mafia raggiunge la prima pagina, la sua collocazione è sempre in taglio basso: nei casi in cui sono coinvolti i boss storicamente determinanti per le vicende degli anni novanta (Riina o Bagarella, per esempio) il tema si aggiudica uno dei due titoli a tre o quattro colonne; posizione guadagnata in un caso anche grazie ad una nota di colore; altrimenti è presente solo l'incipit di un articolo o un titolo con un sommarietto, sempre a chiusura della pagina.

- **NOTIZIE IN EVIDENZA**

Nel primo semestre 2004, tra gennaio e luglio, la comparsa in prima pagina si è avuta per notizie che riguardavano i casi seguenti:

- i boss della passata generazione o i grandi latitanti (la morte in america del boss di Cinisi Tano Badalamenti, 1 maggio; l'allarme lanciato dalla procura di Palermo sulle lettere in carcere tra i detenuti Totò Riina e Leoluca Bagarella, 8 luglio;

anche la cattura di Giuseppe Morabito, che riguarda però la ‘Ndrangheta calabrese, 19 febbraio);

- i temi “dell’abusivismo”, che non vengono però affiancati alle questioni delle “ecomafie” - solo un richiamo - 19 febbraio;

- argomenti che occupano gli articoli dei principali corsivisti del Corriere, come Beppe Severgnini (che commenta il 5 marzo la finta lettera mafiosa inviata dall’Economist) e soprattutto Gian Antonio Stella, che spesso tratta nei suoi temi i disagi del Sud, senza però tematizzare in modo preciso la mafia (in un caso si parla della questione dei risarcimenti alle vittime di mafia e terrorismo, 18 marzo);

- la vicenda insolita del “covo di Riina”, la villa di Palermo non perquisita, punto chiave che riporta ancora agli anni ’90, al quale è dedicato l’incipit dell’articolo in corsivo, in un sommarietto a piè di pagina, 27 maggio;

- una notizia di mafia con risvolto “di colore”: diversi e notissimi attori hollywoodiani alle prese con il pagamento del “pizzo”, durante i lavori per il seguito di uno dei maggiori successi dell’ultima stagione cinematografica, 14 luglio;

- l’inchiesta sul Governatore della Sicilia Totò Cuffaro, che ottiene un richiamo in prima pagina in occasione del suo rinvio a giudizio, per il quale si creano polemiche e divisioni all’interno della procura palermitana, 20 luglio.

- LE PAGINE INTERNE

I fatti di mafia di rigore riguardano sempre le pagine di cronaca. Non c’è spazio nelle sezioni di politica, primo piano o attualità per gli sviluppi dei principali processi politici in atto, che rimangono in qualche caso con titoli di pagina nelle sezioni delle cronache. In una pagina di primo piano vengono messi in risalto, invece, le dichiarazioni di magistrati dell’antimafia e giudici palermitani, se hanno a che fare con lo scontro recente tra politica e magistratura sul tema della “riforma della giustizia”. Nella sezione “politica” si inserisce la polemica di Rita Borsellino verso il ministro Lunardi durante le celebrazioni per l’anniversario della morte di Falcone; e finisce nelle pagine di politica, infine, anche il racconto della provocazione dell’Economist, la testata anglosassone che con una lettera

redazionale invia un finto messaggio di ringraziamento al governo italiano, firmandosi con il nome del latitante Provenzano.

- I PROCESSI POLITICI

Conquista la prima pagina, nell'edizione del 20 luglio con un sommarietto di taglio basso, uno degli sviluppi della vicenda cosiddetta delle "Talpe in procura" - definizione giornalistica coniata dalla stampa - che coinvolge il presidente della Sicilia Salvatore Cuffaro. L'accusa contro il governatore in questa occasione si chiude affermativamente, ma i magistrati della procura si dividono sul reato da contestare. Nella pagina interna si fa riferimento con una foto e un articolo in due colonne di sinistra alla commemorazione del magistrato Paolo Borsellino nell'anniversario dell'attentato, mentre lo spazio restante è dedicato all'articolo che esplicita l'accusa di favoreggiamento aggravato per il governatore, al prezzo però dell'estromissione di uno dei giudici, che aveva chiesto l'accusa più grave di concorso esterno per associazione mafiosa.

La prima pagina si nega invece, il 9 giugno, alle vicende di Marcello Dell'Utri, importante uomo politico italiano già varie volte nominato e vicino al governo, in occasione della richiesta dei pubblici ministeri di una condanna a 11 anni per associazione mafiosa. Notizia che vale però un titolo di pagina in una delle cronache interne, con foto in primo piano, articolo di cronaca, intervista di approfondimento e doppio livello di lettura (poche righe schematizzate su "Il processo di Palermo").

Il 20 aprile, invece, la notizia dell'accusa mossa allo stesso politico secondo la quale «Dell'Utri portò i boss ad Arcore», cioè presso l'abitazione privata del premier in carica, non viene considerata significativa, e viene relegata allo spazio di una breve – di 500 battute – circondata da un riquadro, in una pagina completa e tutta dedicata, invece, alle battaglie combattute e agli ostruzionismi ricevuti da un prete "antimafia" napoletano.

Si differenzia dagli altri due casi una notizia precedente, nell'edizione dell'8 febbraio, sull'avviso di garanzia diretto a Cuffaro ma soprattutto sull'arresto di un ex maresciallo diventato deputato siciliano per un partito di maggioranza. Il titolo

dell'articolo, nella sezione di primo piano, si distacca dunque dalla cronaca e a differenza delle altre notizie sui processi viene marchiato anche con un segnale distintivo: "Le inchieste di Palermo / mafia e politica".

- I MAGISTRATI

I nomi dei magistrati antimafia talvolta vengono fatti risaltare nelle occasioni in cui i giudici parlano del tema della giustizia, come per esempio nelle celebrazioni per l'inaugurazione dell'anno giudiziario (L'8 febbraio l'opinione di Piero Grasso, procuratore a Palermo, viene evidenziata nel sommarietto di un articolo di approfondimento sugli scioperi dei magistrati. Il procuratore generale antimafia Pier Luigi Vigna viene intervistato sugli stessi temi il 9 febbraio, con richiamo in prima pagina).

- BOSS E CARCERI

Le notizie che sembrano fare più eco sono quelle relative ai nomi più noti dei latitanti arrestati nei primi anni dopo le stragi, per il rischio paventato di una ripresa degli umori mafiosi in quella direzione. Per questo motivo occupa il taglio basso della prima pagina la notizia dello scambio di lettere con indicazioni scritte in un presunto codice segreto tra i detenuti storici Totò Riina e Leoluca Bagarella. In questo caso, per esempio, si ricostruiscono velocemente le "carriere" dei due criminali in due schede a punti titolate "Il capo dei capi" per Riina, e "Il regista delle stragi" per Bagarella, impaginate unicamente con due foto parallele e un lungo articolo firmato dal cronista ed esperto di giudiziaria Giovanni Bianconi.

Un ampio servizio è poi dedicato, nella pagina di cronaca del 1 maggio, alla morte di Tano Badalamenti, con una scheda su "La carriera del boss" e due approfondimenti oltre la cronaca, con riferimenti al rapporto con i pentiti e le dichiarazioni sul senatore a vita Giulio Andreotti (occhiello: "Le parole del padrino") e il confronto invece con il collaboratore Tommaso Buscetta (occhiello: "Il ritratto")

- ◆ - ◆ - ◆ -

Questi sono grossomodo gli eventi sui quali il Corriere della Sera, e con qualche differenza anche gli altri quotidiani nazionali, si sono concentrati nei mesi analizzati.

Sono dunque i processi politici, le vicende legate ai personaggi storici della fase stragista, e qualche notizia di colore - come citava Abate dall'Ansa - a imporsi nei giornali nazionali. Pochissimi gli accenni ad una visione più globale del fenomeno, che ormai sembra resista più per gli strascichi e la resa dei conti delle vicende passate che non per i mutamenti sequenziali di una mafia in trasformazione. Quasi assenti sono gli accenni anche a determinati fatti o spunti interessanti, che potrebbero facilmente stimolare la curiosità dei lettori e che ritroviamo invece nelle cronache siciliane locali.

Qui di seguito proponiamo una carrellata di fatti e notizie pubblicate nello stesso periodo dal quotidiano La Sicilia (riportiamo solamente i titoli web e gli "attacchi" degli articoli), che essendo una testata locale ha chiaramente il compito e il vantaggio di offrire notizie più accurate e sistematiche sulle vicende che si svolgono nel proprio territorio di riferimento. Un'informazione così frequente e dettagliata non sarebbe certo pensabile da attivare per un importante quotidiano nazionale, ma ciò non toglie che il silenzio alcuni fatti rimanga quantomeno un fenomeno da analizzare.

Anche solo scorrendoli in una lettura veloce, si notano innanzitutto le evidenti caratteristiche economiche del nuovo volto della mafia dal numero dei riferimenti economici e dei manager e imprenditori coinvolti, nonché dai dati dei profitti mafiosi: grossomodo gli stessi che faranno poi scalpore sei mesi più tardi, raccolti dall'opinione pubblica come rivelazioni inedite. Ci sono poi le notizie di omicidi avvenuti nel corso del 2004 di cui nessuno, nella restante parte del paese, ha mai avuto notizia, e molti casi invece di arresti, operazioni di polizia, sequestri e successi delle forze dell'ordine, sfuggiti alla stampa nazionale. Addirittura il principio di una faida sventata a Catania.

Scopriamo inoltre che una cooperativa dell'associazione *Libera* di don Luigi Ciotti ha subito in quei mesi un attentato a scopo intimidatorio. Poi i progressi sulla vicenda dell'attentato scampato allo stadio olimpico del '93, al quale nessuno ha

più accennato sul panorama nazionale. E tra le altre notizie anche un «Allarme mafia sul ponte», il famoso ponte sullo stretto di Messina, opera pubblica di punta del governo in carica.

Tra gli exploit più curiosi si fa notare invece la tragica morte di un ex studente di Trapani, ucciso dal padre del superlatitante Matteo Messina Denaro per aver portato «a donne» il figlio ben ventidue anni prima, o il presunto sondaggio “elettorale” tra Dell’Utri e Bagarella – la testata le chiama “primarie” - svoltosi tra gli adepti delle cosche siciliane e vinto dal primo “candidato”, secondo le rivelazioni portate dal pentito Nino Giuffrè.

Nella sequenza viene nominato anche il sindaco di Gela Rosario Crocetta, vittima di numerose intimidazioni e minacce, la cui “vicenda mediatica” analizziamo subito dopo la seguente carrellata.

LA SICILIA: gennaio – luglio 2004

Una mostra sul "mistero" Provenzano

CRONACA - La mancata cattura della "Primula rossa" della mafia e la sua ultra quarantennale latitanza diventano una mostra per immagini che sarà inaugurata domani a Roma (01/03/2004)

Donna manager nell'azienda dei boss

CRONACA - Maria Pia Vilardi, 29 anni, nipote del capo mafia Antonio Mendolia, è stata arrestata perché ritenuta la responsabile della società più fruttuosa di un clan del Trapanese (08/03/2004)

"La mafia controlla il petrolchimico di Gela"

CRONACA - Rosario Crocetta, sindaco della città nissena, durante la Giornata della memoria e dell' impegno, ha detto che tutti gli appalti dello stabilimento vengono pilotati da Cosa Nostra. In piazza anche Roberto Centaro, Savino Pezzotta e Luciano Violante (22/03/2004)

Mafia, operazione nelle Madonie

CRONACA - Eseguite una decina di ordinanze di custodia cautelare in carcere. Gli indagati sono accusati di avere messo a disposizione dei boss mafiosi latitanti, come Antonino Giuffrè, adesso pentito, covi e coperture per la loro latitanza. Inoltre avrebbero imposto il pagamento del «pizzo» a commercianti e imprenditori. Lumia: " Il

II – La mafia raccontata sulla carta stampata

racket elemento cardine per garantire ai latitanti sostegno economico". Vizzini: "Grazie ad inquirenti e carabinieri". (16/07/2004)

Condanne per la Cupola

CRONACA - Sono nove i boss cui sono state inflitte pene fino a 30 di reclusione per il rapimento del gioielliere palermitano Claudio Fiorentino, sequestrato nell'ottobre del 1985 e rilasciato, dopo il pagamento di un riscatto, al termine di 22 mesi di prigionia. Assolti Michele Greco e Bernardo Provenzano (23/06/2004)

Caccia a Provenzano, maxi ricompense per informazioni

CRONACA - I servizi segreti inseguono il boss superlatitante: offerti fino a due milioni di euro in cambio di notizie che possano portare alla primula rossa di Corleone (14/06/2004)

Mafia, fermati presunti favoreggiatori di Provenzano

CRONACA - I provvedimenti riguardano Leonardo Greco, Nicolò Eucaliptus e suo figlio Salvatore, esponenti della cosca di Bagheria che per anni avrebbero coperto la latitanza del capo di Cosa Nostra (09/06/2004)

Agguato a Catania, un morto e un ferito

CRONACA - L'episodio è avvenuto nel pomeriggio nella zona industriale. La vittima è Michele Costanzo, di 49 anni. L'uomo ferito è Antonino Sangiorgi, di 59. Ipotizzata una faida mafiosa all'interno del clan Santapaola (03/05/2004)

Palermo, sequestrati beni per 5 milioni

CRONACA - L'operazione è stata condotta dai carabinieri che hanno inferto un duro colpo a Cosa nostra. Confiscate case e ville (31/03/2004)

L'antimafia chiede gli interrogatori di Cuffaro

CRONACA - Palermo: per l'acquisizione la commissione si è rivolta al procuratore Grasso, al quale ha posto domande sulle inchieste avviate dalla Dda. Il presidente della Regione sarà ascoltato giovedì (30/03/2004)

La mafia trasparente

Sventata faida a Catania, arrestato boss Mirabile

CRONACA - Nell'ambito dell'operazione Risiko, fermati altri tre affiliati alla «famiglia» Santapaola, tra i quali anche il presunto reggente del clan (24/07/2004)

In fiamme terreno confiscato alla mafia

CRONACA - Un campo di grano di 10 ettari è stato incendiato a Portella della Ginestra. L'appezzamento era stato assegnato alla cooperativa Placido Rizzotto - Libera terra, che lo gestiva offrendo lavoro a giovani e soggetti svantaggiati. Don Ciotti: "Non ci fermeranno" (19/07/2004)

Giuffrè: "Provenzano proteggeva il medico Guttadauro"

CRONACA - Secondo il pentito, il super boss avrebbe sventato un piano di morte architettato contro il capo della cosca mafiosa di Brancaccio da altri membri di Cosa nostra che non ne sopportavano l'"espansione" (13/05/2004)

Autobombe Olimpico, condannati Riina e Graviano

CRONACA - I due boss sono stati ritenuti colpevoli nel processo d'appello per le stragi del '93 (23/04/2004)

Allarme mafia sul Ponte

CRONACA - Secondo la Dia, Cosa Nostra potrebbe infiltrarsi negli appalti relativi alla costruzione dell'opera sullo Stretto di Messina. Berlusconi: "Non ci saranno ritardi" (18/03/2004)

Mafia, allarme dagli Usa

CRONACA - Preoccupanti le indicazioni raccolte dalla Commissione parlamentare antimafia nel corso di una serie di incontri istituzionali avuti in questi giorni negli Usa: Cosa Nostra ha lanciato dall'America un'intensa campagna di reclutamento di nuove forze in Sicilia e i "soldati" che arrivano dall'Italia sono già stati scoperti, nelle intercettazioni, a parlare di possibili attentati contro magistrati e investigatori (06/03/2004)

II – La mafia raccontata sulla carta stampata

Palermo ricorda Mattarella

CRONACA - Ieri il ventiquattresimo anniversario della morte del Presidente della Regione Piersanti Mattarella. Il Procuratore capo di Palermo Piero Grasso: "Fu omicidio di mafia, ma favorito da intrecci politico-economici" (07/01/2004)

Agevolò Cosa Nostra, ex poliziotto risarcisca tre anni di stipendio

CRONACA - La Corte dei Conti siciliana ha condannato Corrado Caruso a restituire al ministero dell'Interno poco più di 43 mila euro per aver favorito la mafia (16/04/2004)

Le Istituzioni ancora bersaglio della Mafia

CRONACA - E' quanto si afferma in una relazione riservata della prefettura di Palermo inviata al Ministero dell'Interno. Secondo quanto emerge dall'esame della Dda, ci sarebbero «schegge impazzite» che avrebbero «programmato omicidi eccellenti» per risolvere le «difficoltà dell'organizzazione» (25/03/2004)

Un film su Bernardo Provenzano

SPETTACOLO - Si chiamerà "Il fantasma di Corleone" e racconterà la latitanza quarantennale della primula rossa di Cosa Nostra. La regia è del palermitano Marco Amenta (19/03/2004)

La mafia "fattura" miliardi di dollari

CRONACA - E' la denuncia del Procuratore nazionale Antimafia, Pierluigi Vigna, in un forum organizzato ad Agrigento. Cosa Nostra e le altre holding del crimine riciclerebbero il denaro al Nord Italia, per poi raggiungere i «paradisi fiscali» (05/03/2004)

Il "papa" della mafia non è più solo

CRONACA - Con la revoca del 41 bis, per il boss pluriergastolano Michele Grieco dopo 18 anni finisce l'isolamento nel carcere di Palermo. Lumia: "Questo è un colpo durissimo alla lotta a Cosa nostra" (23/01/2004)

I pm di Palermo e la nuova mafia

CRONACA - In un convegno organizzato nel capoluogo siciliano, Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte hanno parlato del "nuovo

La mafia trasparente

volto" di Cosa Nostra (16/01/2004)

Mafia, Usa
respingono
richiesta di
cittadinanza a
Mannoia

CRONACA - Il collaboratore di giustizia, dal '90 sotto protezione negli States, non diventerà cittadino americano. Le autorità federali non hanno accettato la sua domanda perchè "autore di numerosi omicidi" (22/07/2004)

Omicidio La
Torre, ergastoli
per Madonia e
Lucchese

CRONACA - I due boss giudicati colpevoli per l' omicidio del segretario regionale del Pci Pio La Torre e del suo autista, Rosario Di Salvo, compiuto il 30 aprile 1992. Pm: "Ucciso perché lottava contro i boss" (28/06/2004)

Guerra di mafia,
19 arresti a
Catania

CRONACA - L'inchiesta su 25 agguati mafiosi commessi tra il 1987 ed il 1992 ha portato all'arresto di 19 persone. In quegli anni, tra omicidi e tentati omicidi, si registrarono delitti legati alla "pulizia interna" del clan Pulvirenti, alla faida tra i Cursoti e Cosa nostra e al delitto di un imprenditore che si era messo in concorrenza con i clan (19/05/2004)

Autobombe
Olimpico, corte
d'assise in
camera di
consiglio

CRONACA - Giudici riuniti per la sentenza del processo a Giuseppe Graviano e Totò Riina per il fallito attentato allo stadio di Roma del 31 ottobre 1993. I difensori degli imputati negano l'esistenza stessa del progetto (23/04/2004)

Clan Santapaola,
11 fermi a
Catania

CRONACA - Secondo l'accusa gli indagati facevano parte di una frangia di Cosa nostra che aveva progettato una serie di omicidi di "pulizia interna". Al centro dell'inchiesta il gruppo di Alfio Mirabile, uno dei presunti reggenti della cosca (21/07/2004)

Mafia, sventata
faida a Catania

CRONACA - Un'operazione della polizia con 11 arresti svela la preparazione di una guerra mafiosa: la frangia del rione Monte Po del

II – La mafia raccontata sulla carta stampata

clan Santapaola era pronta a sferrare un'offensiva contro un altro gruppo della stessa "famiglia" e dare vita a una faida interna a Cosa nostra per la sua leadership. Pronte anche le armi: la cosca si era procurata un vero arsenale, inclusi fucili kalashnikov (21/07/2004)

Palermo si ferma per Paolo Borsellino

CRONACA - La città ha commemorato il giudice ucciso da Cosa Nostra 12 anni fa. Il presidente del Senato Marcello Pera: "La sua vita continua nei valori che professò". Un albero per ricordare il sacrificio (19/07/2004)

Mafia, trenta ergastoli

CRONACA - Le condanne sono state inflitte nel processo «Agate+45» che prende in esame una serie di omicidi compiuti da Cosa Nostra tra l'81 e il '91. Tra i condannati, i boss Riina, Provenzano e Aglieri (11/06/2004)

Mafia e cocaina, arrestato Vito Bigione

CRONACA - Il super latitante è stato fermato in Venezuela e imbarcato per l'Italia dove gli è stato notificato l'ordine di carcerazione. L'uomo è accusato di essere il «commercialista» di Cosa nostra e di avere curato traffici internazionali di droga (29/05/2004)

Ucciso per aver portato figlio boss a feste hard

CRONACA - Uno studente universitario, Calogero Santangelo, sarebbe stato fatto uccidere dal capomafia di Trapani, Francesco Messina Denaro, perchè 22 anni fa portava «a donne» il figlio, Matteo Messina Denaro, attualmente latitante, indicato ai vertici di Cosa Nostra con Provenzano (26/05/2004)

"Caro boss ti scrivo..."

CRONACA - La "voglia di mafia" dei siciliani nelle lettere e nelle richieste d'aiuto inviate al boss Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra e latitante da 41 anni (23/05/2004)

Un parco giochi nell'ex lager

CRONACA - A Bagheria l'area che ospitava campo di sterminio di Cosa Nostra è stata trasformata in una zona interamente dedicata ai

La mafia trasparente

mafioso

ragazzi (28/04/2004)

Caltanissetta,

duro colpo a

Cosa Nostra

CRONACA - Emessa un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di esponenti di spicco della mafia nissena: tra i destinatari Angelo Schillaci, individuato come il reggente provinciale in sostituzione di Domenico Vaccaro e Giuseppe Madonia, entrambi in carcere da tempo (04/03/2004)

Armi e droga a

Catania

CRONACA - Nell'ambito di un'operazione antimafia contro la cosca Santapaola, i carabinieri hanno arrestato quattro persone indicate come i "custodi" di revolver e stupefacenti in uso a Cosa nostra (28/02/2004)

Giuffré:

"Santapaola

contrario alle

stragi"

CRONACA - Nel processo d'appello per le stragi di Capaci e via D'Amelio, il pentito ricostruisce i contrasti tra il boss catanese e Riina: "Santapaola non era favorevole neppure agli omicidi eccellenti dei politici" (13/02/2004)

"Dell'Utri vinse

le primarie della

mafia"

CRONACA - Nel processo al senatore di Forza Italia, il pm Antonio Ingroia ha spiegato che Cosa nostra organizzò un sondaggio fra Leoluca Bagarella e Dell'Utri, che fu ritenuto più "affidabile" (18/05/2004)

Sequestrati beni

per 16 milioni di

euro

CRONACA - I carabinieri del comando provinciale di Messina hanno confiscato il patrimonio a un pregiudicato referente di Cosa Nostra (24/02/2004)

Il pesce era un

affare di Cosa

nostra

CRONACA - Arrestati 12 presunti affiliati al clan Mazzei che controllavano il mercato ittico tra Catania e Portopalo: a chi si opponeva, ricordavano di essere "gli appartenenti al gruppo stragista" della mafia (13/01/2004)

II – La mafia raccontata sulla carta stampata

**"Un'indagine dei
Cc accelerò le
stragi del '92"**

CRONACA - Nuove rivelazioni del pentito Giuffrè sugli omicidi di Falcone e Borsellino: "Dall'inchiesta i due giudici capirono l'importanza del legame tra Cosa nostra, imprenditoria e politica per la spartizione degli appalti: questo firmò la loro condanna a morte" (28/01/2004)

**Le mani di Cosa
nostra su
Sigonella**

CRONACA - Sette arrestati nell'ambito di un'indagine della Dia sulla concessione degli appalti nella più grande base logistica militare Usa del Mediterraneo. Coinvolto il clan Santapaola (11/02/2004)

La copertura dei media: il caso “Crocetta”

Veniamo dunque ad un esempio significativo ed approfondito che spieghi nei particolari quali sono le componenti mancanti del racconto giornalistico odierno, rispetto ai fatti di mafia.



Rosario Crocetta

Il primo lancio di agenzia dell'Adnkronos viene inviato martedì 7 settembre 2004, alle 14.46. Titolo: «Mafia: Gela: autobomba doveva uccidere sindaco in processione». Testo:

«Un' autobomba piazzata nel centro storico di Gela, pronta ad esplodere al passaggio della processione dell'Immacolata, per uccidere il sindaco Rosario Crocetta. Così, Cosa nostra avrebbe voluto eliminare, l'8 dicembre del 2003, il primo cittadino, protagonista di decine di denunce sulle collusioni fra mafia e politica. Il progetto dell'agguato "si trova agli atti dell'inchiesta Imperium. Io - ha detto Rosario Crocetta - ne sono stato informato qualche settimana fa"».

Il secondo lancio di agenzia arriva un'ora e due minuti più tardi. L'agenzia stampa trasmette i nomi dei sostenitori nazionali che recano solidarietà al sindaco, e azzecca questa volta anche il nome corretto del primo cittadino, che da “Crocetto” infatti torna ad essere “Crocetta”. Proprio quel Rosario Crocetta sindaco di Gela, che si è insediato da qualche anno nella giunta comunale della città siciliana del

petrolchimico sbaragliando non solo il centro destra, storicamente vincente, ma anche gli alleati di centro sinistra. Perché il sindaco attuale è un uomo molto determinato, seguace dei Comunisti italiani, che viene abitualmente chiamato dalle squadre della stidda locale il “sindaco finocchio”, per essere un omosessuale dichiarato. Un personaggio da favola per il genere del “gossip politico” (ricordiamo i recenti articoli usciti sui giornali sul figlio segreto nato da un sindaco e da un consigliere comunale?); un uomo quantomeno curioso per la società in generale; e poi «visto con occhio mafioso, il demonio incarnato» scrive all’indomani della notizia Michele Serra su Repubblica. Nonostante tutti questi elementi, sui quali ovviamente emerge l’unico vero fatto importante, cioè che Crocetta da mesi combatte solo contro la mafia, fino a mercoledì 8 settembre quando qualche notizia fuoriesce sulla stampa Crocetta è un perfetto sconosciuto per l’intero target giornalistico italiano.

Ma non pensiamo che anche qualche giorno più tardi la realtà appaia diversa. Ricapitoliamo le notizie che pian piano arrivano alla stampa martedì 7 settembre: un’intercettazione ambientale aveva sorpreso il boss della stidda locale – cioè dell’organizzazione mafiosa “indipendente” di Gela e rivale di Cosa nostra – Rocco Di Giacomo (uno dei tre fratelli Di Giacomo, dei quali il secondo è consigliere provinciale, il terzo è imprenditore) mentre faceva accordi con Minijus Marijus Denisenko, killer lituano, per un possibile attentato da realizzare l’8 dicembre 2003 durante la processione dell’Immacolata in paese, per far saltare in aria “alla corleonese” sindaco ed agenti della scorta mettendo in conto evidentemente anche più di qualche vittima civile. Alla fine il procuratore Angelo Ventura di Gela non riscontrò «alcuna rilevanza penale che giustificasse una contestazione di reato di tentata strage. Né noi, né tantomeno la procura di Caltanissetta – aggiunse ancora in settembre il procuratore – abbiamo ritenuto opportuno approfondire indagini sulla scorta delle intercettazioni ambientali e telefoniche».

I dettagli che giornalmisticamente risulterebbero interessanti e facilmente analizzabili dalla vicenda sono molteplici:

- per prima la notizia del mancato attentato, che riporta immediatamente alla memoria le fasi stragiste degli anni novanta, tanto più che le intercettazioni riferiscono chiaramente che il killer ha intenzione di operare “come un perfetto corleonese”;

- il fatto che sia a disposizione la citazione esatta delle parole pronunciate tra il boss locale e il killer, parole che si rivelano piuttosto significative: il boss Rocco Di Giacomo parla all’infinito come nei film per farsi capire meglio dal lituano, e gli dice che il sindaco «è sempre sui giornali. Dice: “Gela mafiosa.... Io contro la mafia... Gela tutti mafiosi... io essere pulito”». Il killer risponde: «Ammazzare a qualcuno, ma non è un grosso problema? Io ce l’ho con chi risolvere, operiamo come squadre di Corleone».

- l’anomalia dell’aver contattato un killer estero quando la città è famosa per la proliferazione della criminalità e dei baby killer che a quattordici anni sparano «e a diciotto sono già pentiti», scrivono i giornali; sarà questo infatti il dato della notizia messo maggiormente in rilievo il giorno successivo da stampa e tv;

- soprattutto il contesto, non nuovo e noto da tempo, che avrebbe dovuto fare notizia a sé molto prima delle intercettazioni e della proposta di strage: Gela, nell’immaginario comune, è una città totalmente in balia della malavita, e proprio lì con un susseguirsi di polemiche una dopo l’altra il nuovo sindaco, a partire dal suo insediamento, ha cominciato un’azione di contrasto capillare nei confronti della mafia locale, in un modo tanto straordinario quanto semplice, applicando cioè i suoi poteri e semplicemente cercando di far rispettare la legge. La vita scortata, le minacce e le aperte ostilità, gli attentati mafiosi e gli avvertimenti, sono stati da quel momento per lui una routine.

Procediamo analizzando dettagliatamente il caso di “Repubblica”, una delle poche testate nazionali ad aver seguito visibilmente il fatto, per analizzare la posizione

della notizia rispetto all'insieme dei fatti del giorno, comuni ovviamente per tutta la stampa. Proseguiamo poi con la rassegna dei quotidiani Il Giornale, Corriere della Sera e Unità, in qualità di esempi più significativi.

- **La Repubblica**

8 set '04, p.26, cronaca, pagina di sinistra:

occhiello: “Il sicario era stato ingaggiato da un clan della città siciliana per uccidere Rosario Crocetta, eletto per i Comunisti italiani”

titolo (su due righe e tre colonne, taglio medio):

Gela, per eliminare il sindaco

la mafia paga un killer lituano

sommario: “Le intercettazioni: un'autobomba alla processione”

L'articolo occupa lo spazio dell'ultima pagina di cronaca del quotidiano, con una foto di Gela che “ruba” la posizione principale al titolo (in questo modo gli si dà meno importanza) e un primo piano del sindaco. Il testo invece è disposto in cinque colonne su sei, con a lato due sommarietti.

La notizia non ha nessun richiamo in prima pagina, anche se per arrivare ad entrare nelle cronache di quell'edizione (pagina 26 è l'ultima delle cronache, a seguire tre facciate di avvisi d'asta) ha dovuto superare l'ostacolo di una batteria di notizie notevoli per la stampa della prima settimana di settembre. In prima pagina troviamo infatti il primo titolo che il giornale fa su “Il rapimento delle italiane”, la vicenda cioè di Simona Pari e Simona Torretta rapite in Iraq, che ha mobilitato per settimane l'opinione pubblica italiana. Di spalla c'è il messaggio alla nazione del Presidente del Consiglio sul sequestro delle volontarie. Sempre in prima, taglio medio, “Il video sull'inferno di Beslan”, una tragedia ancora bruciante accaduta meno di una settimana prima, particolarmente cruenta perché coinvolse centinaia di bambini nell'attentato terroristico in Ossezia e seguitissima da tutta la stampa mondiale. In taglio basso ancora il richiamo a due vicende molto seguite e attese nel paese: il dibattito di carattere etico-scientifico sull'utilizzo in ricerca delle

cellule staminali, e le rivelazioni dell'ultima brigatista pentita sugli omicidi recenti di Biagi e D'Antona.

Sono molti, quindi, gli "ostacoli" da superare perché il fatto di mafia rientri in questo numero di giornale, altre importanti testate nazionali infatti non gli daranno spazio. Nelle pagine interne, superati i primi piani sul rapimento in Iraq (la vicenda è al suo primo giorno di sviluppo, occupa dunque un totale di 11 pagine), quelli sulla vicenda russa e sui dibattiti della politica sanitaria, si arriva alla politica interna a pagina 20, e alla cronaca restano due pagine: per prima si legge un'altra notizia: "In piscina niente bagno col chador", una finestra sul dibattito riferito all'integrazione islamica, poi arriva il turno di Rosario Crocetta.

Ovviamente non ci sono commenti né spazi ulteriori nei giorni seguenti, salvo "L'Amaca" del 9 settembre, il commento del corsivista Michele Serra, che dedica una noticina caustica rivolta non al sindaco, al quale esprime la propria solidarietà, ma al fatto che i mandanti siciliani abbiano scelto il mercato estero del crimine, anziché rifornirsi in Italia. Un punto di vista particolare che, anche se un po' laterale, dà comunque rilievo alla situazione della città siciliana.

- **Il Giornale**

8 set '04, p. 16, cronaca, pagina di sinistra:

titolo: *Un'autobomba per il sindaco di Gela*

Sommario: Sarebbe dovuta esplodere al passaggio della processione dell'Immacolata

L'articolo occupa grossomodo lo stesso spazio di quello dedicato dalla testata precedente, con un titolo senza sommario di taglio alto che occupa quattro colonne su cinque, e una foto che ritrae il sindaco al fianco del segretario della Cisl Savino Pezzotta in un'occasione pubblica, in posizione centrale con un sommarietto sottostante su tre colonne. Il testo si allunga a sinistra fino a tre quarti della pagina, ad affiancare nel taglio medio un titolo minore sulla vicenda di cronaca di Denise, la bimba rapita pochi giorni prima a Marzara del Vallo.

Questa volta, la notizia del Sindaco di Gela arriva per prima, sulla prima pagina di cronaca.

- **Corriere della Sera**

8 set '04, p 19, cronache, pagina di destra:

occhiello breve: Caltanissetta

titolo breve: *Autobomba contro il sindaco di Gela*

piano della mafia con un killer lituano

Il Corriere della Sera piazza la notizia al secondo posto tra le brevi di una pagina di cronaca, che invece è titolata dalle rivelazioni della brigatista Banelli con un taglio alto e un approfondimento, mentre il taglio basso si concentra sui due argomenti di cronaca del giorno: i sospetti sul rapimento di Marzara del Vallo e le diatribe sul velo musulmano.

La notizia di Gela è perfettamente mimetizzata nella pagina e risulta pressoché invisibile, occupando tale e quale alle altre tre brevi lo spazio di circa un migliaio di battute dattiloscritte.

La cronaca nelle pagine successive si fa più leggera, e spicca il titolo di taglio alto a sette colonne della pagina affianco: “Cinquemila capre all’assalto dell’Asinara”.

- **L’Unità**

8 set '04, p. 15, Italia, pagina di destra:

occhiello: Sarebbe stata una strage: dalle intercettazioni emerge che i killer volevano colpire il primo cittadino Rosario Crocetta alla processione dell’Immacolata

titolo: *Gela, i piani di Cosa nostra: «Un’autobomba per il sindaco antimafia»*

L’articolo dell’Unità è di taglio basso. Il titolo occupa quattro colonne su cinque e segue il taglio medio, che è anche titolo di pagina, sulla vicenda Br. Il testo occupa due colonne e mezzo, senza commenti.

I titoli prescelti per comunicare la vicenda si concentrano tutti o quasi sul richiamo semantico “dell’autobomba”, o comunque sulla rivelazione dell’attentato che riporta la cronaca ad un’epoca passata. Il dato che maggiormente si differenzia è certamente la posizione: chiaro nella sua strategia è il Corriere della Sera, che rilascia al fatto solo una “breve” un po’ distratta. (Conferma il giornale che Gela è già una città «sfortunata» perché “abituata” a questi fatti, per questo anche la novità dell’attentato non poteva avere più di tanta visibilità). Repubblica e Il Giornale sfruttano abbastanza l’argomento, pur senza accennarne in prima pagina, senza darne nei giorni successivi maggior risalto, e senza ricordare più di tanto ai lettori di quale sindaco e di quale situazione si stia parlando. In generale, infatti non ci sono doppi piani di lettura, non ci sono riassunti ed accorgimenti grafici per rievocare in che situazione socio-politica si trova Gela. Tutto è affidato al testo del solo articolo, che tuttavia centra abbastanza l’evento citando le parole virgolettate in tre casi su quattro. Più ricca di citazioni è la notizia dell’Unità, che si dilunga maggiormente sulle parole pronunciate dal killer, e contiene un’intervista più approfondita al sindaco. La stessa però contenuta anche nell’articolo del quotidiano del direttore Belpietro, che offre un rilievo notevole e segnala nel testo anche una certa profondità di commento, apparendo comunque significativo anche della linea del giornale conservatore per esempio nel tratto seguente: «Un sindaco “rivoluzionario”, Rosario Crocetta – scrive da Gela la cronista Mariateresa Conti – a parte la dichiarazione pubblica di omosessualità, ha svolto un lavoro capillare sul fronte della trasparenza negli appalti, ha creato non poche difficoltà alle imprese non in regola con la certificazione antimafia, e non ha esitato a rimodulare la macchina amministrativa, mettendo da canto i personaggi più discussi».

Gli stessi argomenti toccati, per esempio, dall’intervista che al sindaco viene fatta nel corso dell’inchiesta di Report, Rai Tre, che porta finalmente in video il volto dell’uomo delle istituzioni che, in una città in cui prende fuoco almeno un’auto per notte, racconta per esempio alla telecamera di Report di aver vietato che si attivassero procedure d’urgenza nell’assegnazione degli appalti pubblici in Comune, senza che venissero prima avvisate le forze dell’ordine e le pubbliche autorità superiori. Mentre negli anni precedenti ogni lavoro pubblico veniva infatti

assegnato *ad personam* a causa della richiesta – sempre accordata dalle pubbliche amministrazioni - della procedura d'urgenza, nei mesi seguiti all'entrata del nuovo sindaco le richieste di velocizzare in questo senso i procedimenti si sono dileguate nell'immediato.

I notiziari televisivi della sera stessa riportano senza servizi la vicenda, con il solo commento del lettore e concentrando il significato della notizia soprattutto sulla scelta dei malviventi siciliani di riferirsi ad un killer straniero anziché locale, ammiratore però delle rinomate strategie stragiste nate nella Sicilia orientale.

Ma la sera dell'8 settembre non sono probabilmente stati molti i fruitori dei mezzi di comunicazione ad aver appreso delle imprese più o meno eroiche del sindaco siciliano, cioè di un uomo che coraggiosamente rappresenta le istituzioni. Imprese eroiche proprio perché assolutamente normali, contrarie cioè a quella cultura diffusa del favoritismo, del “canale facile e privilegiato”, del non rispetto delle consuetudini legislative che quando trova l'avallo delle pubbliche amministrazioni diventa il canale principale di diffusione della criminalità organizzata si stampo mafioso e della sua cultura.

III. Capitolo

ANALISI E RAGIONI

Fin qui abbiamo parlato di informazione, di fatti accaduti e non raccontati, di vicende fraintese o vissute troppo sopra le righe, e anche ora continuiamo a farlo cercando di capire perché, nello specifico di oggi, i giornali sembrano non essere in grado di filmare e riportare dal vivo la realtà di un vissuto nel quale contano ancora il peso, i giochi di potere e gli intrighi illegali messi in atto dalla mafia.

Ma prima vogliamo porre una semplice domanda: come si fa il “corrispondente di mafia”?

«Per accedere a notizie attendibili, non superficiali, non strumentali sulla mafia, bisogna essere dei “lupi solitari”, e nello stesso tempo uomini dal multiforme ingegno come lo erano Pippo Fava o Mauro De Mauro, come lo sono tanti altri giornalisti meno noti, ma impegnati giorno per giorno. Occorre, infatti, armarsi di coraggio, sapere bene con quale mostruosa, sfuggente realtà si ha a che fare. Occorre avere fonti d’informazione fidate. Possedere capacità di lettura politica degli avvenimenti. Accettare il rischio di scontrarsi faccia a faccia con personaggi dotati di molto potere... I giornalisti che si occupano di mafia, non hanno maggiori mezzi né maggiori garanzie dei giornalisti che fanno le cronache sportive o le cronache mondane. Per affrontare un compito particolarmente difficile e rischioso, un lavoro che a volte non è esagerato definire “di trincea”, non possono neanche gloriarsi di particolari riconoscimenti. Anzi, quello che scrivono è sempre guardato con sospetto, soppesato col bilancino... » (Alberto Spampinato: Segno, 1984).

E’ una descrizione appassionata quella che emerge da queste righe, che sembrano forse appartenere ad altri tempi o ad altre sensibilità, in cui poco si riconoscono i frequenti attacchi, le insinuazioni o le “istanze di colpevolezza” che vengono oggi abitualmente lanciate nei confronti dei media, giudicati sempre faziosi, superficiali o partigiani. Ma la dichiarazione, che risale al 1984, questa volta è di

un giornalista, Alberto Spampinato, fratello di quel Giovanni Spampinato corrispondente da Ragusa dell’Ora di Palermo e ucciso dopo aver pubblicato un’inchiesta sui rapporti tra mafia e gruppi eversivi neofascisti. Righe dalle quali emerge la figura di giornalisti soli di fronte a un potere oscuro, “lupi solitari” appunto, coscienti e consapevoli dei rischi e intenzionati a viverli con verità, alla stessa maniera di quei magistrati e uomini delle istituzioni, che non si sono fatti piegare e che ora ricoprono dei posti d’onore nella storia più recente del paese.

Infatti «la mafia ha tutte le potenzialità per strumentalizzare l’informazione, è in grado di condizionare la stampa per avvisare chi si deve difendere dall’indagine, o far sparire le prove». Queste ultime però, parole che portano accuse pesanti, non si riferiscono al 1984 ma esattamente a vent’anni più tardi, cioè ai nostri giorni quando nel gennaio del 2004 l’attuale Procuratore generale di Palermo Piero Grasso si rivolge ai giornalisti, nell’ambito di una tavola rotonda su “Mafia e informazione” organizzata dal centro Pio La torre di Palermo: «A Palermo, ad esempio, è molto più difficile che altrove fare giornalismo – continua il procuratore Grasso - oggi assistiamo ad un giornalismo che aspetta i provvedimenti cautelari, abdicando la sua capacità investigativa. L’Ora invece era un esempio di quotidiano veramente indipendente in tal senso, capace di investigare. Oggi esiste un quotidiano indipendente? Esiste una magistratura indipendente? Forse l’editoria – ha aggiunto poi - è nelle mani di potentati che non consentono l’indipendenza. Non mancano i giornalisti capaci e coraggiosi, ma il problema è a monte. Ho sentito direttori di giornali dire che la mafia non fa più notizia, e mafiosi che non deve fare notizia. Non è quindi disattenzione, ma una precisa strategia dell’organizzazione mafiosa».

Il Procuratore, rivolto ai giornalisti ha poi aggiunto: «Anche voi avete i vostri martiri, Fava, Francese, Impastato. Bisogna contrastare questa tendenza al silenzio per non fare scomparire i vostri e i nostri morti».

Veniamo ora al dunque: a cosa corrisponde la descrizione di un “corrispondente di mafia” del duemila? Quali problemi incontrano oggi i giornalisti nelle loro cronache, e soprattutto, perché sono sparite dalla nostra informazione le inchieste sulla mafia?



Il procuratore capo di Palermo Piero Grasso

LA MAFIA CHE “NON TIRA”: LE CAUSE DELLA SCARSA NOTIZIABILITÀ

3.1 Punto primo: “La teoria dell’overdose”

E’ la prima spiegazione apportata da molti, e soprattutto dagli operatori dell’informazione, che asseriscono: di mafia non si parla più perché se n’è già parlato troppo, e i fatti eclatanti adesso mancano.

Ma intorno a questo non si esauriscono gli argomenti sui quali discutere. E’ vero, i fatti eclatanti come i famosi “omicidi eccellenti” da un po’ di tempo mancano, ma chi definisce in realtà cosa è eclatante e cosa non lo è, quando un argomento come la mafia è stato per tanto tempo sulla cresta dell’onda, e oggi la sua pericolosità non è cambiata? E poi, la preoccupazione di direttori e redattori nei riguardi della sensibilità dei lettori, che non reggerebbero di fronte a pesanti pagine di cronaca su fatti e circostanze mafiose, trova effettivamente una corrispondenza nella pubblica opinione separata dai media?

Affrontiamo un punto per volta, e cominciamo dalle dichiarazioni dei giornalisti, che a questo proposito sono molto eloquenti, e soprattutto non avanzano alcun dubbio sulla buona fede dei giornali, e dei loro direttori.

Questo è il pensiero, per esempio, che emerge da una firma importante delle cronache e dei commenti sui temi giudiziari del Corriere della Sera, Giovanni Bianconi: «Ci sono meno fatti eclatanti, e quindi l’informazione se ne occupa di meno, è chiaro. Quando c’è un’attività sommersa è fatale che anche l’informazione cali» spiega il giornalista, salvo poi aggiungere che «in realtà però i fatti ci sono, basterebbe sentire i commercianti di Palermo dove, come denunciano in molti, l’attività del pizzo è ricominciata in maniera massiccia.

Diciamo quindi che i fatti da raccontare esistono, ma hanno meno impatto. Noi veniamo anche da un decennio - continua Bianconi - in cui forse c'è stata un'overdose di questi fatti, prima le stragi e poi i grandi processi, che hanno messo sotto accusa anche tantissimi uomini politici, e hanno riempito decine di pagine di giornali, per mesi o addirittura per anni. Quindi possiamo portare anche questo fattore a "scusante" del comportamento dei mezzi di informazione».

Questi dunque sono alcuni dei meccanismi della notiziabilità spiegati dal punto di vista di un addetto ai lavori. Confrontiamoli dunque per un attimo con i meccanismi che la ricerca sui media suggerisce come i più diffusi e accertati. A descrivere i flussi di informazioni che sono in grado di coinvolgere in misura più o meno abbondante un target e che si rendono visibili all'interno dell'attività dei mezzi di comunicazione, si profila solitamente la teoria che ormai anche dai media stessi viene normalmente utilizzata e nominata: quando si fa riferimento all'Agenda dei media, all'Agenda politica condizionata dai media, all'Agenda che coinvolge l'opinione pubblica, si fa riferimento molto spesso anche alla teoria ormai pluricitata dell'Agenda Setting, secondo cui i media indicano appunto quali sono le informazioni a cui occorre prestare attenzione e qual è la loro importanza relativa in un dato momento (McCombs & Shaw, 1993). Su questa affermazione, sostanzialmente, si basa anche la riflessione affrontata in queste pagine, in cui si presuppone non tanto che dipenda interamente dai mezzi di comunicazione la possibilità di essere informati e quindi di agire nei confronti di un problema sociale e di giustizia com'è quello della mafia, ma che anche dai messaggi veicolati dai media derivi la consapevolezza o meno dell'esistenza di questo problema, soprattutto per chi abita lontano dai territori più interessati. Un problema che è un misto di cultura illegale ed economia criminale, che in certi momenti storici e soprattutto in alcune zone e regioni del paese può fare davvero la differenza.

Come è noto, le prime riflessioni più estremiste sulle comunicazioni di massa, definite per questo "apocalittiche" come la teoria dell'ago ipodermico, in riferimento per esempio alla scuola di Francoforte, teorizzavano un'assoluta dipendenza dei fruitori dai mezzi di comunicazione, sia nella scelta di quali

argomenti privilegiare ritenendoli più importanti, sia nel giudizio da riservare agli stessi. Un ramo di teorie più moderne e recenti sostengono invece che i mezzi di comunicazione possano solamente in parte influenzare l'opinione pubblica su determinati temi, risultando più efficaci nel determinare cosa rappresenti per esempio "l'urgenza" in un dato momento, e cosa si possa annoverare tra le notizie meno rilevanti e di sfondo. Tra queste è annoverata anche la riflessione di McCombs e Shaw che risale al 1972 sull'agenda setting, quando i due studiosi confrontarono i principali temi di argomento politico e sociale riportati dai media con quelli sondati in prevalenza dai votanti, nell'ambito di una campagna elettorale del Nord Carolina. Il condizionamento, parziale ma comunque esistente riscontrato in quell'occasione, venne studiato anche in seguito nelle ricerche sui media, concentrando l'analisi soprattutto sui meccanismi cognitivi che rendono influenzabile l'individuo, soprattutto sul piano della scelta degli argomenti da ritenere più importanti piuttosto che sui giudizi critici da dare in merito alle specifiche questioni.

Cosa significa tutto questo riferito al nostro contesto? Che le notizie riguardanti la mafia scarseggino nelle testate nazionali e nei telegiornali odierni è un dato abbastanza evidente, con l'esclusione di episodiche notizie e di alcuni speciali che però, con la stessa velocità con cui vengono alla ribalta, possono allo stesso modo scomparire dal panorama mediatico nazionale. Ma la prima questione da mettere in rilievo, che nel corso di questa riflessione è stata in qualche modo appurata anche tramite il contributo dei giornalisti intervistati, è che questa assenza non dipende pesantemente dalla decisione di uno o più supervisori. Non c'è dunque probabilmente una data precisa a partire dalla quale si è smesso di parlare di mafia, né regolamenti che vietino ai giornali di fare i titoli su queste questioni, ma è più la routine delle redazioni a filtrare, ora in maniera decisamente troppo "censurante", le notizie che parlano di mafia.

Ma nelle redazioni dei giornali, soprattutto dei grandi giornali che a detta per esempio dell'Ansa di Palermo sono quelli che alla fine si occupano maggiormente di mafia, questi sono argomenti sui quali fra giornalisti e redattori

si discute? Su questo è intervenuto ancora Giovanni Bianconi del Corriere: «Certo, in redazione se ne dibatte, ma la stessa cosa avviene non solo per la mafia ma anche per altre questioni. Per esempio: se io porto una notizia dicendo che c'è un mistero sul “caso Moro” dopo venticinque anni in cui si parla di misteri sul “caso Moro”, o è una notizia che ha un valore in sé in senso assoluto, oppure è difficile che emerga e venga accettata. Purtroppo ci sono questi meccanismi nell'informazione, per cui quando si arriva al punto in cui un argomento è stato già trattato tante volte in modo simile, anche se c'è un fatto nuovo difficilmente questo si afferma per come meriterebbe rispetto al suo valore».

3.2 La Licata: «E l'informazione dice ai lettori: vi concediamo una tregua... »



Francesco La Licata

Riportiamo ora le risposte a queste perplessità di Francesco La Licata, giornalista siciliano, che un tempo fu cronista per la storica redazione del quotidiano L'Ora di Palermo, e che dal giugno dell'89 è a Roma, per il Quotidiano torinese La Stampa e da sempre si occupa di mafia. Quello che segue è un brano dell'intervista che ha affrontato per primo il problema del rapporto tra mafia e informazione, riportando alcune sfaccettature in più sul filo degli eventi accaduti nell'ultimo decennio.

(M.P.S.) In questi ultimi anni è cambiata la strategia della mafia stessa, qualcosa di conseguenza è cambiato parallelamente anche nel mondo dell'informazione?

(F.L.L.) Il problema è semplice, i giornali raccontano fatti sensazionali, quando avviene un omicidio, un fatto eclatante, c'è più attenzione. I guai arrivano quando la mafia decide di andare sotto traccia: perché è lei infatti a decidere di andare sottotraccia, e allora noi cadiamo nella trappola. E

dicendo “noi” intendo riferirmi a noi operatori dell’informazione, ma anche a noi governi e a noi società civile, che cadiamo nella trappola di ritenere che la mafia sia stata sconfitta e che non esista più il problema. Infatti il problema esiste, anzi è persino peggio: è triste doverlo dire ma proprio nei momenti di silenzio di Cosa nostra, sappiamo per certo che il silenzio è indice di benessere dal punto di vista mafioso.

Dunque al momento esiste qualcuno nel paese, nell’informazione ma anche in ambiente politico e sociale, che pensa che la mafia non sia più un problema?

Io credo semplicemente che ci sia una sottovalutazione del fenomeno. Siccome non è un’emergenza, si preferisce ignorarlo, ma questo è un fatto ricorrente.

Storicamente fisiologico, accade da sempre quando si entra nelle questioni di mafia...

Io mi ricordo perfettamente, quando lavoravo a Palermo, che nei giornali siciliani c’era lo stesso problema. Per finire sui giornali bisogna che ci sia un fatto grave. Lo stesso Falcone, scherzando amaramente, diceva – anche se ammetterlo ora risulta un po’ cinico - che ci vorrebbe una strage all’anno per non fare abbassare l’attenzione.

Ma l’informazione può avere un ruolo nella lotta alla mafia, giusto?

Io dico che da un po’ di anni assistiamo a un passaparola mediatico che in sostanza dice che “non se ne può più di mafia”. E’ come se, interpretando i desideri del pubblico, chi detiene il potere dell’informazione avesse deciso di concedere ai cittadini una tregua per uscire dall’angoscia dell’emergenza continua. Non bisogna dimenticare che l’ultima emergenza mafiosa, quella delle stragi e quella precedente alle stragi, è stata particolarmente stressante: noi abbiamo visto delle cose che persino i siciliani non erano abituati a vedere, una mafia stragista non ce la

immaginavamo. Poi bisogna fare attenzione e dire anche che le stragi mafiose ci sono sempre state, come la strage di Ciaculli negli anni sessanta, ma in quei casi si trattava di atteggiamenti estemporanei di Cosa nostra. Non avevamo mai assistito al tentativo di Cosa nostra di farsi soggetto politico con l'intento di condizionare la Politica. Questa era un'assoluta novità. Quindi la scelta del terrorismo come strumento per fare politica era cosa assolutamente nuova, e questo ci aveva scioccato, veramente siamo rimasti esterrefatti davanti a Capaci, davanti a via d'Amelio, fatti che seguivano una logica abbastanza incomprensibile: subito dopo Capaci chi si aspettava che a 54 giorni di distanza ci sarebbe stato ancora un altro colpo così?

Una vicenda che rimane tuttora non risolta, tra l'altro.

Diciamo che non si è capito processualmente, non siamo riusciti ad avere certezze esatte. Si è riusciti però a ricostruire il clima, arrivando alla conclusione che quel modo di procedere era frutto di una scelta precisa. La mafia aveva un grande problema, rappresentato dalla condanna definitiva all'ergastolo, perché nel '91 era passata in giudicato la sentenza del primo maxi processo. Ora, questo nella storia di Cosa nostra non si era mai visto.

Perché qualche anno di carcere per un mafioso è da mettere in conto... è vero?

Sì, un periodo ragionevole di carcere per poi uscire e riprendere il proprio posto più forte di prima, perché chi usciva dal carcere senza avere parlato ed essendosi comportato "bene", da uomo d'onore cioè senza aver accusato nessuno, praticamente acquistava prestigio e diventava ancora più potente. Per la prima volta questo giocattolo si era rotto, e dovevano assolutamente trovare un sistema per uscire da quel guaio. Per questo si era messa in atto tutta la serie degli assassini.

Torniamo però all'informazione: il calo di attenzione nei riguardi di tutto questo secondo lei è stato graduale?

E' stato graduale, ma è il frutto di una strategia. Persino il procuratore Grasso ha scritto un libro con Saverio Lodato, *La mafia invisibile*, che spiega in modo chiaro non solo la portata di questa strategia: ad ogni momento di crisi, di grande depressione, corrisponde sempre un momento di riflusso di Cosa nostra e di mimetizzazione.

Secondo lei quali sono state le tappe, i momenti salienti in cui qualcosa si è risvegliato o poteva risvegliarsi in questi ultimi anni? Ci sono stati degli avvenimenti che hanno colpito l'opinione pubblica, anche se non a livello delle stragi?

Non come le stragi, ma per esempio il processo Andreotti è stato un momento di grande catalizzazione e di grande tensione rispetto al problema della mafia. Vedere coinvolto un personaggio che è stato sette volte Presidente del Consiglio, e che nell'immaginario italiano rappresenta veramente il Potere, era stata una conseguenza di quella rivoluzione che andava dal 1992 al '94/'95, e che ha costituito la risposta dello Stato subito dopo le stragi. Da questo venne la cattura dei latitanti, nel gennaio '93 Riina, un anno e mezzo dopo Aglieri e Bagarella. La risposta dello Stato insomma c'è stata e fino a un certo momento è stata anche buona, di primissimo piano, perché si trattava di un'azione poliziesca, quindi militare, che andava di pari passo con un'azione governativa fatta di leggi e di attenzioni particolari a questo problema: il 416, il 41bis, la legge sulla confisca, tutte cose che hanno messo la mafia in grande crisi.

Quello fu un periodo positivo, anche per quanto riguardava il lavoro dei media?

Secondo me la pressione dei media è stata in quegli anni più che soddisfacente.

Riguardo al “processo Andreotti”, per esempio, alcuni polemizzano sul fatto che il primo appello e le prime fasi del procedimento siano state seguite molto più delle successive.

Ma io lo capisco, perché mi metto nei panni dei direttori dei giornali: tu non puoi raccontare un processo che dura 6 o 7 anni, con udienze in cui non succede niente o quasi, o in cui accadono cose che sono gravi per gli addetti ai lavori, ma che non sono di grande impatto emotivo agli occhi del pubblico. Secondo me in questo potrebbe riuscire il servizio pubblico. Anche se infondo tra speciali, trasmissioni e notizie, anche la tv ha raccontato tantissimo. Io penso che dobbiamo guardare di più agli ultimi anni: sono gli ultimi tempi che più mi preoccupano.

Dal duemila in poi?

Anche prima, dal '96.

Quindi quali erano i fatti sui quali si sarebbe potuto fare qualcosa di più, in termini di informazione?

Sostanzialmente la descrizione del ritorno alla normalità, dalla notizia cioè si doveva passare al fenomeno, e il fenomeno lo si racconta con l'inchiesta, anche se non ci sono notizie. Anche l'emergenza di Napoli è un'emergenza ricorrente, solo che...

I fatti di cronaca vengono amplificati non per essere fatti in sé, ma per quello che rappresentano?

Perché hanno una valenza politica.

Il suo giudizio su questo 2004? Ad un certo punto l'attenzione in qualche modo si è risvegliata, per esempio raccontando Napoli, o attraverso altre narrazioni episodiche come la fiction su Borsellino, o le trasmissioni di Blu Notte.

Questa è la dimostrazione di quello che dico io, che non è vero che alla gente non interessa nulla di questi problemi, e del fatto che se vengono raccontati non sull'onda della notizia ma facendo delle inchieste, fai un buon lavoro. Blu notte è la dimostrazione di questo. Riguardo a Borsellino può centrare il fatto che la fiction esce da questo schema, anche se non è questo che fa la differenza visto che la fiction sulla mafia è sempre stata molto seguita. E quindi è un fenomeno che colpisce gli italiani, che ne vorrebbero sapere di più. Poi l'exploit di una trasmissione come Blu notte, che in un'ora e mezza ti fa una lezione praticamente su tutta la mafia con il pregio di essere un bel racconto, una trasmissione che in prima serata fa il 10 % degli ascolti di domenica, dovendo competere da una parte con le "domeniche sportive" di tutti gli altri canali, dall'altra addirittura con il Grande fratello: questo vuol dire che la televisione in quanto servizio pubblico lo può fare.

Le reti pubbliche possono permettersi di rischiare di più, è questo il suo consiglio?

Certo.

Dunque possono passare dieci anni di silenzio, ma se soltanto si ritorna a parlare di argomenti come questi qualcosa scatta subito, e ritorna anche l'emozione del pubblico... è così?

Io continuo a girare l'Italia, vado nelle scuole - che è l'unica cosa che mi piace fare - e questo lo sento. Pensi che a Roma Tre a seguire il corso universitario sulla mafia appena attivato ci sono già 550 ragazzi.

(Roma, dicembre 2004)

3.3 Overdose: analisi

Così dunque si manifesta quella che potremmo chiamare la “teoria dell’overdose”: una specie di effetto collaterale dell’agenda setting, per cui più i fatti vengono discussi e diventano dei veri e propri “casi mediatici”, più si fatica in seguito a completarne il tracciato di fronte ad un pubblico di utenti/uditori ormai saturo e già coinvolto da altre più fresche e più coinvolgenti notizie. E paradossalmente si può pensare che l’informazione faccia fatica a ritornare su questioni già conosciute e già approfonditamente scavate anche se intervengono fatti nuovi a cambiarne in corsa i connotati. Le stesse difficoltà subentrano quindi nell’intercedere presso l’immaginario collettivo del pubblico per fargli comprendere che le caratteristiche che si conoscevano un tempo non sono più valide oggi: uno speciale su Falcone e Borsellino, per fare un esempio, probabilmente verrebbe più seguito rispetto ad un altro sui traffici illeciti attivati dalla mafia siciliana nel 2004, ma questo avviene se non si cambia punto di vista e se non si adattano le cronache ai nuovi scenari.

In altre parole, sarebbe come dire che è faticoso tornare a parlare di mafia se, partendo da una retata, dall’esito di un processo minore, dall’assassinio di un personaggio colluso ma poco conosciuto, occorresse anche far capire che la mafia non è più quella di una volta, che non stiamo più parlando solo dell’assassinio del giudice Falcone ma di tutt’altro, che la polizia indaga ora su crimini di matrice soprattutto economica. Tutti fatti assolutamente degni di attenzione perché gravi, e degni di essere segnalati non solo nelle pagine della cronaca nera ma anche nello spazio magari di uno “speciale economia”, ma difficili forse da spiegare senza fuoriuscire dalla logica della sola cronaca, e complicati da comprendere nei due minuti di una notizia in tv. Fatti che di conseguenza stanno stretti anche nelle colonne dei giornali, che oggi sono sempre di più al passo, e troppo spesso al traino, dell’agenda pubblica televisiva. A questo punto un’obiezione soprattutto risalta su quelle possibili: ma se il compito dei mezzi di comunicazione è appunto quello di informare, perché non si può ribaltare lo stesso meccanismo - che in questo modo non fa notizia e non fa

vendere neppure più copie ai quotidiani - per puntare proprio sulla diversità della mafia che continua oggi in silenzio il suo operato, e far diventare questo fatto stesso una notizia? In altre parole, perché non passare dalla semplice cronaca all'approfondimento, ovvero all'inchiesta? (L'esempio recentissimo della trasmissione di Report che titolava: "La mafia che non spara", andava proprio in questa direzione). E' questo uno dei nodi cruciali, forse il principale, a cui porta dunque il nostro ragionamento.

3.4 Chi resta immune all'agenda dei media?

Per proseguire con gli spunti critici sviluppati tra le altre anche dalla teoria dell'agenda setting, potremmo fare riferimento anche al fatto che i mezzi di comunicazione non influenzano inesorabilmente ogni individuo che a loro si espone, tv e giornali non risultano cioè coercitivamente invasivi.



Per esempio, nel caso della mafia è possibile **Don Luigi Ciotti a Corleone, nel '90** toccare con mano (anche se non siamo in possesso per ora di dati precisi al riguardo) che molti cittadini, la maggiorparte geograficamente lontani dai territori più colpiti da questo fenomeno, infondo abbiano dato per scontato in questi anni che il fenomeno mafioso fosse, se non totalmente scomparso, per lo meno di molto ridimensionato, rispetto agli exploit stragisti di dieci anni fa. Ma di fronte a questa stessa situazione, sappiamo invece che molti altri hanno avuto in questi anni sensazioni diametralmente opposte sull'effettiva pericolosità della criminalità organizzata in Sicilia, pur guardando gli stessi telegiornali e leggendo le stesse testate dei primi. Parliamo evidentemente dei professionisti che continuano ad occuparsi di vicende legate a boss, indagini e processi mafiosi, senza venire teoricamente influenzati dal titolo con il quale il Corriere della Sera

aprirà la prima pagina della sua prossima edizione. Ci riferiamo alle forze dell'ordine, ai magistrati, agli agenti speciali. Ma anche ad alcuni politici che, all'interno di organismi a questo specificatamente preposti, come per esempio la Commissione parlamentare antimafia, dovrebbero agire indipendentemente dalle notizie che su questi argomenti raggiungono l'opinione pubblica. Poi la lotta alla mafia non conta solo su figure istituzionali, al contrario: ci sono le associazioni, le personalità e gli esperti che continuano ad interessarsi e a rimanere informati, ci sono personaggi dai nomi più o meno noti (dai più conosciuti don Luigi Ciotti e Rita Borsellino ai nomi di giornalisti e scrittori meno "famosi") che continuano a fare loro stessi informazione per esempio nelle scuole, o attraverso fondazioni, comitati, associazioni e anche centri di ricerca (pensiamo al Centro di documentazione siciliano dedicato a Peppino Impastato), dei quali in rete si trova ampia scelta. Tutti questi continuano a percorrere le loro scelte di impegno in contrasto con l'andamento invece silenzioso dell'informazione più "ufficiale".

Ma anche su queste porzioni di popolazione, l'influenza dei mezzi di comunicazione può risultare ben visibile.

Partiamo dagli ultimi soggetti citati, da quanti cioè si sono mossi all'interno della società civile per incrementare sia la riflessione sulla mafia che la partecipazione attraverso iniziative, manifestazioni, progetti e pubblici incontri. Le realtà civili e associative nate negli ultimi dieci anni sono tuttora vive e vegete e anzi, seppure nell'oblio, continuano a darsi da fare organizzando di propria iniziativa vere e proprie campagne di informazione a tappeto. Questo accade per esempio con la creazione e la recente ideazione delle cosiddette "carovane", che come quelle antimafia progettate e portate avanti da molte associazioni tra cui Libera del Gruppo Abele, organizzano dei "tour" con delle conferenze itineranti toccando molte città nel paese e aggiornando, come è avvenuto con un ciclo di conferenze nei mesi scorsi, i territori di diversi capoluoghi sulle attività delle mafie locali, con l'aiuto non solo di opinionisti ma soprattutto di tecnici, magistrati ed esperti (Libera ha attivato in settembre la sua carovana, cominciando dalla Lombardia e affrontando in quattro mesi tutte le regioni italiane, per finire in dicembre in Puglia, Basilicata e Calabria, e con undici tappe in Sicilia).

E i riscontri, in queste occasioni, sono per tutti gli stessi: ragazzi che si fanno coinvolgere nelle scuole, persone che in certi casi riempiono anche le sale per tornare a sentire i testimoni della lotta alla mafia dal vivo, e il racconto di quale situazione sia in atto attualmente riguardo a questo problema. Lo conferma per esempio Rita Borsellino, la sorella del giudice palermitano ucciso in via D'Amelio, che in una sua conferenza pubblica nell'autunno del 2004 in provincia di Venezia, riguardo alle reazioni dell'odierna gente di Sicilia assicura:

«In Sicilia negli ultimi anni sono cambiate molte cose. Non è cambiato tutto, ma nemmeno nulla. Adesso il fermento del dopo '92 non c'è più, non è più così visibile, a causa della delusione per l'aver negato in questi anni molte cose, e a causa di un brutto ruolo avuto dalla politica. C'è stata una campagna elettorale, quella precedente, in cui non si è mai parlato di mafia; i giornalisti dicono che “non tira”; e nella disoccupazione e nel degrado dei centri storici che vediamo oggi in Sicilia, sappiamo che la mafia c'entra. Ma almeno un cambiamento fortissimo c'è stato – continua la Borsellino – ed è nella consapevolezza della gente. Oggi non c'è più nessuno che dice che la mafia porta lavoro. Il 22 maggio 2004 tutte le scuole di Palermo parteciparono alla commemorazione di Falcone. E in quell'occasione un giornale titolò: “Per gli studenti Falcone e Borsellino sono eroi stupidi”. Non immaginate la delusione di quei ragazzi: in un quartiere degradatissimo dove manca lo Stato, in un quartiere di Palermo totalmente abusivo in cui la mafia faceva fino a poco tempo fa i contratti dell'acqua, in una classe un bambino diceva “stupidi” a Falcone Borsellino perché sapevano che sarebbero morti.

Soprattutto il lavoro nelle scuole è moltissimo, e ormai oggi anche alle materne sanno chi erano Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. E proprio durante un incontro una volta un bambino mi ha chiesto: “Ma se con la mafia dicono che ci si convive, suo fratello allora con la mafia ci è co-morto?”». (Quarto d'Altino – Ve, 22 ottobre '04)

La possibilità dunque di risollevarne gli interessi della collettività proponendo in prima persona la riscoperta, e l'emersione dal dimenticatoio dell'agenda pubblica, di temi vecchi che possono diventare nuovi come può avvenire nel caso

del nuovo volto della mafia, è una prerogativa di quanti hanno assunto questo scopo grazie ad un coinvolgimento particolare e personale, quanto quello necessario cioè ad entrare e ad associarsi per esempio ad un'organizzazione, o a nutrire degli interessi che fanno riferimento ad una sorta di cultura dell'antimafia, sviluppatasi particolarmente negli scorsi anni. In questi casi – diciamo così - di “militanza civile”, meno ne parla la stampa, più questi operatori saranno probabilmente motivati nel procedere con i loro progetti, almeno fino a quando la risposta del pubblico resta positiva. Su questo si dimostra speranzosa e positiva per esempio Rita Borsellino nella sua esperienza con giovani e ragazzi, meno lo è invece Francesco La Licata, giornalista della Stampa di Torino, che intervistato su questi temi afferma: «Non è un dato certo e acclarato, ma io mi sono convinto che dal '90 in poi si è creato un movimento antimafia fra la gente, una coscienza, che però non si è spostata di un millimetro. Quella era all'epoca e quella è oggi. Infatti quando io vado a presentare un libro o vado a un convegno sull'antimafia trovo sempre le stesse facce, magari coi capelli più bianchi, oppure trovo i loro figli», ma il movimento che si era creato all'inizio sembra non si sia sviluppato.



Rita Borsellino durante la Carovana Antimafia di Libera 2003, tappa di Cosenza – Rende

«C'è stata una grande occasione negli anni novanta – continua La Licata - un'occasione perduta perché tutto quello che è accaduto dopo, invece di alimentarla, l'ha ricacciata indietro. C'è stato un momento di grande speranza col

movimento delle lenzuola – quello con il quale molti siciliani reagirono all'indomani delle stragi - che fu una cosa coraggiosissima dei palermitani, ma quando il palermitano ha visto che si trovava a lottare da solo, e che tutto quello che poi è accaduto è andato verso una progressiva normalizzazione, ha fatto quindi un passo indietro. Anzi, dico che bisogna esser grati a quelli che continuano».

3.5 Punto secondo: interferenze e dis-funzioni della politica

Esistono, o per lo meno persistono, dunque segnali di risveglio in un panorama che non si è affatto affrancato, però, dalle ingiurie della mafia. Se volessimo per esempio spostare la nostra ultima riflessione sul potere del condizionamento dei media nei confronti della politica, già potremmo arrivare a conclusioni differenti. Che dipenda o meno dai mezzi di informazione, il fatto che «la mafia sia sparita dall'agenda politica del paese» è un altro dei ritornelli più ricorrenti e instancabilmente denunciati dagli esponenti delle associazioni civili e dagli opinionisti. Una prova concreta? Ben lungi dal commentare e dal essere richiamati a parlare sui fatti di mafia per molto tempo, i politici hanno cominciato ad intervenire negli ultimi tempi solamente quando il giornalismo ha provocato qualche scossone politico (vedi la polemica innescata da alcuni amministratori siciliani sul “caso Report” del recente gennaio 2005) oppure quando i fatti sono diventati insistentemente presenti nell'agenda pubblica, come nel caso del riaccendersi delle faide intestine tra le cosche napoletane.

Il riferimento per esempio va spesso alla campagna elettorale delle elezioni politiche del 2001, una grossa campagna andata avanti notoriamente a colpi di slogan e manifesti pubblicitari, in cui centro destra e centro sinistra si sono misurati senza mai toccare però il tema della criminalità endogena, sorpassato da questioni politiche giudicate più pregnanti.

A questa questione se ne aggiunge un'altra, forse più delicata, rivolta in direzione degli organismi che in ambito politico dovrebbero controllare, indagare e

politicamente reagire di fronte alla malavita. Altro punto di discussione e di dibattito, certamente spesso a sua volta di tipo politico, è la polemica innescata da alcune voci di denuncia contro l'attuale Commissione parlamentare Antimafia. Pierpaolo Romani, membro esterno della Commissione antimafia del '96 e responsabile del progetto *Macramè*, di fronte alla scarsa rilevanza politica del tema denuncia: «In più se guardiamo sul sito internet quello che fa la Commissione Antimafia, scopriamo che è molto poco. Da tre anni i documenti approvati sono due: la prima è una relazione annuale, la seconda è una relazione sulla situazione del crimine organizzato in Piemonte e Val d'Aosta che ha fatto discutere, e risulta in parte copiata da un libro di un ricercatore piemontese, Rocco Sciarrone. Poi se ne parla poco anche perché il partito della maggioranza dell'attuale governo, Forza Italia, ha e ha avuto delle persone di alto livello sotto inchiesta, Marcello Dell'Utri per esempio, e lo stesso Berlusconi, come anche l'Udc con il Presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro: la forza elettorale dell'Udc in Sicilia è notevole, probabilmente anche questo incide». Per quanto riguarda la Commissione, c'è anche però chi sostiene che in realtà, dopo un periodo di crisi come quello seguito alle stragi e corrispondente con le commissioni della passata legislatura, è naturale un momento di riflusso anche in questo frangente. Lo specifica per esempio Bianconi del Corriere: «Per esempio la commissione antimafia cosiddetta "Violante", presieduta da Violante dal '92 al '94 ha prodotto molto di più, ma lavorava proprio nel periodo successivo alle stragi. In teoria anche la commissione attuale in realtà sta facendo ricognizioni, che non vengono però spesso pubblicizzate. E' vero che ne fa meno, ed è certamente guidata in maniera un po' più blanda rispetto alle precedenti sempre per il solito motivo, che non si vogliono cioè strumentalizzare politicamente i fatti, ma è vero anche che da un momento in cui c'è stato un lavoro superiore alla media si avverte un po' di stanchezza, e c'è un ritorno alla normalità anche nei lavori parlamentari».

Se prendiamo quindi il versante delle reazioni politiche ai fatti di mafia, notiamo che una delle motivazioni del silenzio stampa che invadono il campo dell'informazione, dipende dai legami che si imputano agli schieramenti con la

criminalità organizzata, e da una sorta di politicizzazione delle prese di posizione pro e contro la mafia.

Anche questo potrebbe essere un buon punto di partenza, per i meccanismi dell'informazione giornalistica, il fatto cioè di poter approfittare e cavalcare l'onda della presunta collusione e del presunto favoreggiamento in relazione ad alcuni ambiti politici, come si faceva in passato. Di fatto, invece, accade l'esatto contrario: di mafia non si parla perché, per esempio, alcuni esponenti, addirittura il più alto rappresentante dei partiti di maggioranza in Sicilia come il presidente della Regione Salvatore Cuffaro, sono attualmente indagati per associazione mafiosa o concorso esterno, oltre alle indagini e addirittura ai verdetti che hanno colpito uomini politici di alto livello e vicinissimi al Governo (la condanna a nove anni in primo grado per "associazione mafiosa" a Marcello Dell'Utri risale al recente 11 dicembre '04). Situazioni come queste chiaramente creano un certo imbarazzo nei vertici o nelle parti politiche di riferimento, e se questo non viene manifestato con delle dichiarazioni, è presumibile lo rivelino quantomeno i numerosi silenzi.

Per contro alcuni attaccano invece parte del mondo giornalistico, facendo riferimento invece a "un certo modo di parlare di mafia", espressione che si riferisce ai commentatori e ai giornalisti che, dalle colonne delle testate più indipendenti o formalmente schierate, si erigerebbero spontaneamente a difensori e paladini dell'antimafia. Un atteggiamento quantomeno lodevole, ma che verrebbe meno in un certo senso alla stessa deontologia del giornalismo, per esempio privilegiando determinate fonti su altre, o attaccando con eccessivo clamore alcune vicende (per esempio nel caso di processi a politici noti – o super noti).

A questo punto della nostra riflessione è dunque ben visibile il gioco di scontri che, anche su temi come questi, si aziona tra campo della politica e campo del giornalismo. Niente di anomalo, poiché anche di questo, anzi proprio della contrattazione tra le due forze in campo si nutre ogni giorno l'attività dei giornalisti, soprattutto ovviamente nel campo delle cronache politiche, giudiziarie, e non solo.

I problemi sorgono, però, quando qualcosa nel meccanismo si inceppa, e il confronto tra stampa e classe politica su questi punti diviene troppo squilibrato, e per questo si interrompe.

3.6 La politica vista dai boss

Prima di andare a sondare più nello specifico il meccanismo appena accennato – con l'aiuto di chi ogni giorno si confronta con questa problematica – aggiungiamo un tassello al panorama delle relazioni di tipo politico legate a questo tema. Non possiamo escludere infatti un soggetto che negli ultimi passaggi abbiamo per un momento lasciato da parte, ovvero il comportamento della “dirigenza” mafiosa stessa, che purtroppo è, ed è sempre stato, un soggetto di incidenza politica.

Sappiamo che la caratteristica peculiare che rende differente la criminalità organizzata mafiosa da una criminalità organizzata qualunque è proprio la ricerca di una collusione continua, e possibilmente pecuniariamente produttiva, con gli organismi politici e delle istituzioni. Non ci resta infatti che guardare la politica con gli occhi dei leader di Cosa nostra, un tempo politicamente ben schierati, oggi serenamente bi-partisan. L'unica infatti era la dirigenza di Totò Riina ad avere un'astiosa, insanabile repellenza contro “i comunisti”, ora distinzioni su questo piano non avvengono probabilmente più, visto il sano pragmatismo del nuovo capo dell'organizzazione. E' utile citare, su questo punto, l'inchiesta giornalistica di Bellavia e Palazzolo:

«Di certo Provenzano non nutre pregiudizi – scrivono gli autori nell'introduzione a *Voglia di Mafia* – meno che mai ideologici, soprattutto se di mezzo ci sono affari lucrosi su cui mettere le mani. Venendo meno all'indefettibile principio - “Mai con i comunisti” – che Riina ha perfino evocato pubblicamente durante la pausa di un processo mentre dispensava consigli al governo, Provenzano ha invece stretto accordi senza preclusioni. Anche a sinistra. Il suo fedele postino era un attivista comunista, divenuto imprenditore con solidi interessi nei mercati

dell'Est, ai quali i mafiosi siciliani volgono uno sguardo tanto incuriosito quanto interessato». (Bellavia e Palazzolo, 2004).

La mafia cade sempre dalla parte del potere, dunque, qualunque esso sia, perché serve a produrre servigi, profitti economici e favori, non ultimo il voto di scambio, individuato nei numerosi consigli comunali che la magistratura ha dovuto anche recentemente sciogliere per l'insorgere di pesanti collusioni mafiose.

Anche questa situazione dunque potrebbe essere uno spunto per mantenere viva l'attenzione sul tema mafia, anche se il terreno si fa scivoloso nel momento in cui una parte politica si trova ad essere maggiormente coinvolta sul piano delle indagini e delle più o meno presunte collusioni. In altre parole è innegabile che - esclusivamente sul piano politico - siano state più spesso le opposizioni, in generale, a ribadire il loro "no" e a denunciare le malefatte e le collusioni dei personaggi pubblici al potere, ma questo probabilmente è avvenuto per motivazioni più di tipo storico che ideologico. Come dire che in un certo qual modo è fisiologico che siano i partiti storicamente di maggioranza, o le correnti da essi derivate, a soffrire maggiori infiltrazioni mafiose al loro interno, soprattutto a livelli locali. Questo certo non giustifica la connivenza o il lasciar correre di alcune dirigenze politiche che, se non hanno favorito, almeno non hanno creato disturbo di fronte a consigli comunali più avanti disciolti, a cariche ufficiali più volte indagate, a settori della pubblica amministrazione notoriamente dense di infiltrazioni. Allo stesso modo diventava scontato l'attivismo in questo campo, contro la malavita, dei riferimenti politici di opposizione: lo ricorda Francesco La Licata, che raccontando le fatiche del fare cronaca ai tempi degli anni settanta, indicava nelle sedi dei partiti d'opposizione e dei sindacati siciliani alcune tra le fonti più informate e disponibili a parlare con i giornalisti.

3.7 Campo dei media e campo della politica: effetti dello scontro sul “tema giustizia”

Sulla notiziabilità o meno delle questioni riguardanti la mafia, non è possibile ignorare l’incidenza dei rapporti che intercorrono tra i mezzi di comunicazione e le parti chiamate in causa dalla presenza della mafia in alcuni territori. Prima di tutto le forze dell’ordine e la magistratura, quindi il “sistema giustizia” in generale, e poi il campo politico, che ha ovviamente una responsabilità forte nella lotta al fenomeno, e anche nel giudizio rispetto al fenomeno di vicinanza che da sempre lega criminalità di stampo mafioso a parti del mondo delle istituzioni.



“Toghe nere” in protesta, all’inaugurazione romana dell’anno giudiziario del 2005

Affrontiamo questo argomento, ora, nuovamente con l’aiuto e la testimonianza di chi lavora ogni giorno sul campo, come Enrico Bellavia, giornalista siciliano impiegato nella redazione palermitana del quotidiano La Repubblica e collaboratore dei periodici L’Espresso e Micromega. E’ anche autore di due testi assieme al giornalista Salvo Palazzolo, *Falcone Borsellino, mistero di stato* del 2002 e *Voglia di Mafia* del 2004. Così Bellavia risponde rispetto al silenzio che da qualche anno circola sulla mafia:

(M.P.S.) Enrico Bellavia, lei parla di una «lenta progressione verso lo scadimento dell’offerta informativa», ma a cosa sarebbe dovuta?

(E.B.) «In questo paese è avvenuto questo: c'è stata una fortissima sfiducia nell'opinione pubblica a proposito del lavoro dei magistrati. Perché parlare di mafia significa sostanzialmente raccontare vicende che accadono - e nel silenzio delle armi di vicende ne sono accadute poche - o sfruttare i processi, oppure fare le inchieste. Ora, nel nostro caso, dal '95 in poi non abbiamo più fatti eclatanti di sangue. Non li abbiamo più in verità dal '93, perché gli ultimi episodi eclatanti sono le bombe di Milano, Firenze e Roma. Detto questo, rimane appunto il silenzio delle armi del '93, considerando che gli altri omicidi avvenuti più tardi comunque erano fatti di mafia ma non di grandissimo rilievo nazionale o internazionale».

Dal '93 le armi tacciono. E dunque?

Cosa ci resta da raccontare? Soprattutto i processi e le inchieste che dovrebbero far luce sugli episodi pregressi, e questo avviene con un interesse che però va scemando parallelamente all'interesse che l'opinione pubblica manifesta nei confronti del lavoro della magistratura. Cambia quindi il clima politico in questo paese, cambia l'attenzione che l'opinione pubblica ha nei confronti dei magistrati, e il carico di aspettative che era riposto durante la stagione di Mani Pulite sul lavoro della magistratura, capace di fare una pulizia sociale che la politica era incapace di portare a termine. E il lavoro dei giudici prosegue con un crescente silenzio, accompagnato anche da un coro politico che ripete la necessità di ristabilire il primato della politica. Questo a destra, con toni ovviamente aggressivi perché interessata, ma anche da sinistra, in nome di una necessità superiore: che la pulizia morale, il lavoro di legalità venga svolto prima di tutto dalla politica. Tutto questo produce nel paese un cambio di atteggiamento, un cambio di attenzione che parallelamente riportano anche i giornali, che poi sono lo specchio della società: i giornali offrono al lettore quello che accade, ma offrono anche quello che il lettore vuol leggere».

Dunque la metamorfosi, secondo lei, è avvenuta prima a livello nazionale invece che locale?

Assolutamente sì.

(Palermo, dicembre 2004)

3.8 Intervista a Giovanni Bianconi

Continuiamo a sondare il profilo dei rapporti che la cronaca, soprattutto giudiziaria, deve per forza instaurare con gli umori politici e le reazioni nazionali sul tema della giustizia, nella quotidianità del lavoro giornalistico, e lo facciamo con un testimone, il cui contributo abbiamo già utilizzato nel corso di queste pagine: Giovanni Bianconi.

Assegnato alle vicende soprattutto della cronaca giudiziaria di livello nazionale, Bianconi ha seguito per il Corriere della Sera processi molto significativi sul piano mediatico come quelli a Silvio Berlusconi e a Cesare Previti, e i procedimenti principali di Palermo. Con lui ripercorriamo, sempre attraverso la riflessione sulla notiziabilità odierna della mafia, i meccanismi che intervengono nella routine del lavoro giornalistico.

(M.P.S.) *Giovanni Bianconi, parlare di mafia oggi significa soprattutto parlare di cronaca giudiziaria?*

(G.B.) Certo, ma anche di politica, perché ci sono indagini che hanno risvolti politici, e per esempio organi come la Commissione che continua la sua attività.



Giovanni Bianconi

Lei ha riflettuto sul fatto che ci sia stata “un’overdose” di importanti fatti di mafia negli anni passati, che in parte giustificherebbe l’attuale latitanza della cronaca sulle questioni della mafia odierna. In che senso questo condiziona la stampa?

Nel senso che sono stati talmente tanti e talmente grossi i fatti che hanno preceduto questa fase, che qualsiasi altra cosa sembrava minore. Faccio un esempio: dopo che si è processato Andreotti, è difficile che la stessa attenzione si abbia quando in un processo si arresta un assessore regionale o un assessore comunale, perché è chiaro che una volta che è stato coinvolto addirittura un Presidente del Consiglio, un senatore a vita, allora il resto conta di meno. Anche se non è vero. Ora, per esempio, è in atto un grosso caso di cui mi trovo ad occuparmi in questo momento, che è il processo al presidente della Regione siciliana, il quale per altro è stato per il momento prosciolto - quanto meno è stata derubricata l'accusa dal concorso in associazione mafiosa, mentre resta il favoreggiamento aggravato nei confronti dell'organizzazione di Cosa Nostra -. In ogni caso in quel processo si trattano incontri e contatti tra questo importante uomo politico, importante anche a livello nazionale, e la mafia; però è evidente che dopo che se n'è parlato per decenni a proposito di altri ministri, o di Andreotti, si tende a passar oltre. Tra l'altro, poi, su questo c'è anche un'altra considerazione da fare: i processi agli uomini della politica in parte si sono conclusi con delle assoluzioni, anche se c'è stata la prescrizione del reato, in altri con l'insufficienza di prove, in altri ancora ci sono stati dei passaggi altalenanti delle sentenze, prima l'assoluzioni in primo grado e poi le condanne in appello, e viceversa. Anche questo fa ritenere che ad esempio una condanna come quella che recentemente ha coinvolto l'onorevole Dell'Utri a nove anni di carcere abbia un impatto minore, perché rimane solo una sentenza di primo grado, e abbiamo già avuto esperienze in cui in appello è caduta l'accusa. Una sentenza a nove anni di carcere dieci anni fa aveva un impatto diverso, invece, anche se era la prima.

Anche per questo il processo a Dell'Utri ha occupato i giornali per al massimo un paio di giorni, e non di più?

Su questo secondo me esistono anche altre considerazioni in merito, compreso il fatto che attualmente c'è un diverso modo di affrontare gli argomenti sui giornali anche per via del clima politico che si vive adesso. Si tende a non fare più politica attraverso i concetti che emergono dalla cronaca giudiziaria, e questo atteggiamento riguarda anche gli effetti di tangentopoli

Cosa accade, quindi, se un processo ora coinvolge un politico?

Si tenta di non dare troppo peso politico ai fatti della cronaca giudiziaria, anche se inevitabilmente ce l'hanno. Però nessuno si sente più di cavalcarli come magari è successo in passato.



L'On. M. Dell'Utri in una fase del processo

Questo è un aspetto generale, dunque, che non riguarda solo i fatti di mafia.

Abbiamo pure un Presidente del Consiglio che governa nonostante abbia avuto delle assoluzioni per prescrizione, cioè che è stato dichiarato colpevole di reati che gli sono stati imputati. Quindi è evidente che nel momento in cui il Capo del Governo non risente politicamente di questi avvenimenti è automatico che anche a livelli più bassi non si possa chiedere che se ne risenta. La politica dunque non gli dà troppo peso e i giornali, che seguono molto gli umori della politica, a loro volta fanno lo stesso. I giornali seguono i fatti in quanto hanno incidenza sulla politica: se quei fatti tendono a non averne sotto l'aspetto politico, le testate se ne occupano di meno. Non sto dicendo che questo è giusto, ma sto dicendo che questo avviene.

In pratica è divenuta una linea editoriale quella di agire senza disturbare gli equilibri politici? Si può parlare anche di una libertà che attraverso questi meccanismi non è totale?

Dire che la libertà non è totale è usare parole grosse, certamente ci sono dei condizionamenti derivanti dal modo in cui la politica interpreta i fatti di cronaca giudiziaria. Noi stiamo parlando di mafia, ma anche a livello di corruzione si può fare lo stesso discorso: c'è un diverso approccio della politica ai casi giudiziari e i giornali ne risentono, su questo ci sono pochi dubbi, anche se sarebbe fisiologico che una sentenza sortisse a livello di informazione degli effetti. Prima si criticava la giustizia perché le sentenze apparivano manipolate politicamente, durante per esempio gli anni di tangentopoli, e si criticavano anche i giornali che enfatizzavano i famosi avvisi di garanzia - i governi riformati a colpi di garanzia finiti sui giornali - in generale imputando ai giornali la colpa di enfatizzare le notizie che portavano ad avere effetti politici. Adesso i giornali enfatizzano i fatti di meno perché si è capito che la politica dà a questi minor peso, in un atteggiamento che però diventa quasi un circolo vizioso, perché anche la politica è condizionata dai media. Stabilendo di chi è la responsabilità probabilmente dovremmo dire che è un concorso di cause, e così forse risolveremmo comodamente il problema. Non lo so, capirne le cause è un po' complicato.

I rapporti tra politici e giornalisti infatti sono a doppio senso: le questioni vengono tirate in ballo nella cronaca o per iniziativa del politico che fa la dichiarazione, oppure del giornalista che fa la domanda. Qual è allora la parte che sta più in silenzio tra le due? Mi riferisco ad esempio anche a certe occasioni ufficiali, come possono essere le conferenze stampa del Presidente del Consiglio, o la stessa inaugurazione degli anni giudiziari.

Io direi che nessuno ha smesso di parlarne, a volte ci può essere anche un imbarazzo che non sollecita certe questioni a venir fuori. Facciamo il caso esplicito del Presidente del Consiglio rispetto alla sentenza Dell'Utri. Lui

ha detto: “Secondo me Dell’Utri è una brava persona”, senza fare allusioni a quello che hanno scoperto i giudici e questa volta senza nemmeno aggredire il comportamento dei giudici come in altre occasioni è avvenuto. Non ci sono state critiche alla magistratura nel commento alla sentenza, semplicemente si è deciso di non dar peso alla cosa, e automaticamente il fatto che il Presidente del Consiglio non ne parla e non risponde alle domande se anche viene sollecitato, fa in modo che l’argomento scompaia. Da questo punto di vista si può dire, io credo, che non ci sia neppure un atteggiamento particolarmente aggressivo da parte dei giornalisti, non c’è una gran sollecitudine cioè da parte dei giornali a sollevare l’argomento una volta che la classe politica l’ha tolto dall’agenda. Questo è un dato di fatto. I motivi per cui questo avviene però non credo siano dovuti a una mancanza di libertà, perché paradossalmente anche giornali che rispetto per esempio alla classe politica che attualmente governa sono più liberi, non si possono considerare più ricchi di iniziativa. Anche la stampa indipendente, e chi è contro questo governo, non lo fa in maniera così ossessiva...

Quindi non c’è per questo una ragione politica?

Non c’è una ragione politica. Ma c’è questa stanchezza da parte nostra, insomma questa assuefazione. Abbiamo, in passato, ritenuto colpevole di alcuni gravissimi reati uno che è stato sette volte Presidente del Consiglio eppure non ci sono state conseguenze. Se Andreotti fosse stato assolto, probabilmente ci sarebbero state molte più reazioni, perché avrebbero detto che avrebbe subito un ingiusto processo, e così via. Visto che non è stato assolto pienamente come lui riteneva, per contro non si è andati di nuovo a inquisire, a infastidirlo sul fatto che è stato alla fine accertato che alcuni fatti si sono verificati. No, si lascia correre. Secondo me perché c’è stata, e credo sia una delle principali ragioni, un’overdose di fatti di mafia in passato che si è protratta fin qui, e ormai il paese è diviso tra chi crede nella colpevolezza dei politici e chi non ci crede, indipendentemente poi

dal successivo accertamento dei fatti. L'opinione pubblica, su questo argomento, ormai non si smuove più.

E' questo un meccanismo ricorrente?

Succede anche per altri fatti, al di fuori della mafia, della politica e della corruzione. Se le parlo del caso di Marta Russo [un caso giudiziario di qualche anno fa sull'omicidio inspiegabile di una ragazza all'uscita dell'università, per cui sono stati più volte imputati due presunti colpevoli ndr], penso che lei indifferentemente ritenga che gli imputati siano colpevoli o no, indipendentemente dal fatto che ci siano state delle sentenze.

Il conflitto che è in atto oggi tra politica e potere giudiziario è molto grave, da questo punto di vista?

Certo, perché è un conflitto permanente che porta a leggere tutto in chiave politica, il che molte volte è del tutto falso: un giudice assegna una sentenza perché i fatti che aveva in mano lo fanno giungere a quella conclusione. Invece tutto viene letto anche nella chiave più ampia di questo conflitto.

Ricapitoliamo: da una parte l'opinione pubblica è fossilizzata su alcune opinioni che non intende cambiare, e dall'altra sono gli stessi politici che, anche se vengono sollecitati, reagiscono poco...

Certo, perché sanno che non è un argomento sul quale vale la pena rischiare, perché da un lato non sono necessariamente costretti a subire le conseguenze di quello che dicono, dall'altro se la cavano anche dicendo «no, io di questo non parlo», e nessuno poi si scandalizza.

Alcuni mezzi di informazione, o alcuni siti internet “di parte” parlano a questo proposito della cosiddetta “epoca del berlusconismo”. E' una

particolarità degli anni più recenti la difficoltà da parte dei media di smuovere le acque?

Certo nel momento in cui il sistema politico ha accettato determinate condizioni, poi è naturale che non ci si scandalizzi o non si insista più di tanto su certi argomenti. Cioè se passa che il governo cambia delle leggi per evitare che si svolgano certi processi, si resta solo a dire che è uno scandalo, ma poi non succede niente di conseguenza

Torniamo alla vita del giornale: quali sono le notizie di mafia a cui il Corriere presta più attenzione?

E' più facile che si parli di mafia in caso di notizie riconoscibili, come nel caso di omicidi. Meno facile è per la mafia più sotterranea come quella degli appalti. Anche perché intanto bisogna dimostrare che esiste il reato: quando c'è un morto per terra non ci sono dubbi, quando si parla di appalti truccati, o di un'estorsione, intanto bisogna provare che esiste il fatto, quindi già diventa più complicato in origine. Poi bisogna raccontarlo, e anche qui giocano molte responsabilità.

Esistono condizionamenti che partono dall'interno sulla scelta degli argomenti?

Io nella mia esperienza non ho mai avuto condizionamenti diretti, né evidenti percezioni di condizionamenti indiretti. Diciamo che è evidente che quando in un'inchiesta giudiziaria viene coinvolta un'impresa che è fra le azioniste del giornale c'è maggiore prudenza a esaltare l'argomento, è automatico.

Ci sono stati dei casi, di recente, in cui si può notare forse meglio parte dei meccanismi di cui parlavamo prima: l'overdose di informazioni, la scarsa notiziabilità... Mi viene in mente per esempio il caso del sindaco di Gela.

Guardi, purtroppo nei canoni dell'informazione già una città come Gela è più sfortunata rispetto ad altre, poi la Calabria è più sfortunata rispetto alla Sicilia, la Puglia ancora di più. Ci sono anche altri meccanismi di cui tener conto: in terre in cui queste cose succedono di norma i fatti risaltano di meno, anche se molte volte questo non è vero ed è solo frutto di luoghi comuni. Purtroppo c'era anche il sindaco di Villa San Giovanni che si è dimesso per minacce di stampo mafioso, e anche questo fatto è molto grave: un primo cittadino che si arrende di fronte alle minacce non è una cosa normale, però lì vige l'anomalia calabrese, la causa principale è sempre che per molto tempo si è informato su questo. Non è detto che si sia informato bene, ma si è informato tanto. E tante volte mi sono sentito dire che, se non interessa che processino Andreotti, cosa vuoi che interessi che processino anche un assessore, o un sindaco, o un ministro.

Un'ultima domanda: è frustrante fare informazione quando i rapporti con altri campi scavalcano la logica della notizia?

In alcuni casi... ma no, diciamo che è faticoso, frustrante ancora no. Perché finché c'è la voglia di affermare se non la verità, almeno una certa correttezza rispetto alle informazioni, ci si può scontrare anche con le cose di cui abbiamo parlato, ma la voglia di farlo rimane.

(Roma, 4 gennaio 2005)

NOTA

Il risveglio della tv

E' vero, da alcuni anni il nostro argomento è stato espulso dall'agenda, e in silenzio siamo giunti fino a qui. Eppure proprio ora, accendendo la televisione e pian piano sfogliando le pagine dei giornali, ci si accorge che, proprio sul finire del 2004, si ritorna in Italia a parlare di mafia.

Cos'è, una beffa? Dopo anni, un lustro o quasi due di notizie tacite, di "omicidi bucati", di resoconti trasparenti, all'improvviso il villaggio globale dell'informazione si risveglia, torna sui suoi passi e dice "dobbiamo riprendere a parlare di Cosa nostra"? Nel gennaio del 2005 la mafia entra nei telegiornali, occupa alcune facciate sulla carta stampata, per alcune azioni di routine poliziesca raggiunge addirittura con qualche riga la prima pagina, arrivando a diventare in un paio di occasioni la protagonista unica di talk show di due ore, in prima serata. Cosa è accaduto? Prima di stupirci e di buttare al macero le pagine e le riflessioni che ci hanno condotto fino a qui, analizziamo per un attimo chi e che cosa hanno aperto la strada e cosa è avvenuto all'informazione in questi ultimi mesi.

Com'è naturale, i primi segnali in grado di muovere alcuni equilibri interni all'informazione partono dalla televisione, e in modo particolare dall'*infotainment*, cioè dall'informazione-spettacolo, che è intrattenimento, e informazione che appassiona e diverte.

Per prime arrivano, durante il mese di ottobre, le puntate di "Blu notte – Misteri italiani" in onda sulla terza rete della Rai la domenica in prima serata, la trasmissione curata dallo scrittore Carlo Lucarelli che già nelle precedenti edizioni ha avuto grandi ascolti. La prima puntata, il 17 ottobre, si intitola "La mattanza", ripercorre la fase stragista di Cosa nostra ed è una replica dello stesso filmato andato in onda il 25 giugno del 2003. La trasmissione dà il via ad una vera e propria retrospettiva sulla mafia: dopo le ricostruzioni su Cosa Nostra viene il turno di *Storia della 'Ndrangheta* il 24 ottobre, *Milano calibro 9* sulla criminalità milanese al termine dello stesso mese, *La storia della Camorra* il 6 novembre, e il 14 novembre *La banda della Magliana*. Il record di ascolti decreta un vasto successo e porta l'autore a mettere in commercio anche i testi

e un dvd, omonimo della puntata televisiva su Cosa nostra, esposto in evidenza nelle principali librerie.

Nello stesso periodo sulla rete di punta del secondo polo televisivo italiano, Canale 5 di Mediaset, va in onda lunedì 8 e martedì 9 novembre in prima serata una annunciata *fiction* in due puntate intitolata *Paolo Borsellino*, che ripercorre gli anni del pool antimafia fino all'autobomba di via D'Amelio rivivendo le emozioni e gli avvenimenti che hanno colpito i giudici antimafia, nel vissuto familiare di Borsellino e la sua famiglia, e nel rapporto tra il magistrato, i colleghi e gli agenti della scorta. Il film, ampiamente pubblicizzato e impersonato da un attore televisivo molto noto al pubblico della stessa rete, è piuttosto interessante poiché, oltre ad avere l'avallo formale della famiglia del magistrato, si preoccupa di registrare le fasi precedenti al '92 riepilogando i fatti e raccontando particolari inediti riguardo agli anni ottanta forse mai emersi con molta decisione di fronte al grande pubblico.

Rai e Mediaset dunque, rilanciano in modi diversi, e forse casualmente nello stesso periodo, il tema della mafia con due programmi di punta. Ma ancora niente cambia sul piano dell'informazione quotidiana rispetto ai fatti di mafia.

Si arriva così al mese successivo, in cui si fa strada qualche passaggio in tv di minore evidenza: viene annunciata per il 7 dicembre una puntata di *Correva l'anno*, trasmissione di carattere storico di Rai Tre, che alle h 23.40 di un martedì ripercorre i principali fatti di mafia accaduti in Sicilia negli anni sessanta e settanta, dalla strage di Ciaculli in poi. Il 12 dicembre la Rai dedica la rubrica domenicale di seconda serata di Speciale TG1 a *Beati di mafia*, uno speciale sul padre Pino Puglisi, sacerdote del quartiere di Brancaccio per il quale è in corso il processo di beatificazione, e sul "giudice ragazzino" Rosario Livatino, per il quale la beatificazione è stata proposta.

Intanto sulle pagine dei giornali e sui telegiornali si è fatta quotidiana la cronaca sull'acuirsi delle faide interne alla camorra napoletana, che era in corso in realtà tale e quale anche l'anno prima, ma che da mesi ha concentrato la forte attenzione dei media e delle pubbliche istituzioni, anche ai massimi livelli. Dopo qualche accenno in altre occasioni – una puntata di *Che tempo che fa*, il talk show di Fabio Fazio che su Rai Tre intervista il procuratore generale antimafia Pier Luigi Vigna, e un passaggio su una puntata autunnale di *Ballarò* (sempre Rai Tre) con le prime cronache televisive in diretta da Napoli, arriva la chiave di volta. La pubblicità da tempo lo annuncia, e siamo già in gennaio: sabato 15 in prima serata tornano in onda le inchieste di Report, su Rai Tre, con un'edizione speciale: *La mafia che non spara*, inchiesta di Maria Grazia Mazzola.

Perché di sabato e in prima serata? E perché proprio ora? La rete televisiva evidentemente decide di investire sull'inchiesta, che si dimostra infatti una vera e propria rivelazione: la giornalista freelance di Report raggiunge il grande pubblico raccontando il nuovo volto della mafia, quella economica, quella del "70% dei commercianti che in Sicilia pagano il pizzo", quella degli

imprenditori coraggiosi e onesti che sono costretti a lasciare la regione per avere salva la vita, e delle associazioni antiracket che a Palermo non riescono a prendere piede. Il programma fa un riepilogo accurato di molti punti che negli ultimi anni sono stati trascurati, descrive una mafia storica dai metodi nuovi, la nuova mafia che vuole attentare anche alla vita di Rosario Crocetta, che finalmente appare in video e racconta a tutti, con fare naturale ed estrema chiarezza, le sue tecniche amministrative di lotta quotidiana alla criminalità. Il programma fa centro con gli ascolti, fa parlare di sé, ma soprattutto arriva lì dove gli altri non erano riusciti ad arrivare: il potere politico ne viene scosso e decide di reagire in maniera quasi plateale ad un'inchiesta "che non fa giustizia alla Sicilia", innescando una serie di reazioni a catena.

Il programma dunque dà il via ad un dibattito nazionale sull'opportunità o meno di far riemergere nelle cronache l'esistenza di una mafia che si è fatta silenziosa, e la mafia per qualche settimana diventa un caso mediatico.

Questo è il vero punto di innesco della macchina dell'informazione: mentre Totò Cuffaro, Presidente della Regione Sicilia, sostenuto da alcuni sindaci della regione e da parte dei portavoce televisivi del partito di maggioranza al Governo, interviene con comunicati e apparizioni televisive sdegnato dalla "cattiva immagine" che l'inchiesta giornalistica avrebbe offerto della Sicilia, il campo dei media si mobilita: viene chiesta, e immediatamente accordata dalla televisione di Stato, quella che in quei giorni verrà chiamata, con lo scandalo di diversi commentatori, una "trasmissione riparatrice", che si realizza giovedì 27 gennaio con il talk show di Punto e a Capo, Rai Due. Ma intanto, senza bisogno di ordinanze politiche o governative, altre rubriche di informazione intervengono sul dibattito in atto: Primo Piano, approfondimento serale del Tg3, fa dibattere in diretta Claudio Fava, giornalista ed europarlamentare figlio di un giornalista ucciso dalla mafia, e Totò Cuffaro in merito alla trasmissione di Report. Il giorno successivo Ballarò, il talk show di punta di Rai Tre, chiama testimoni, politici e il procuratore generale antimafia in studio per parlare di Camorra e Cosa nostra, occupando con questo l'intera puntata. A questi episodi ne seguono altri sugli schermi televisivi, in cui ritornano alcune immagini inedite di Paolo Borsellino, le interviste al Procuratore di Palermo, gli ultimi libri usciti sulla Mafia in Sicilia. Altrettanto sorprendente è il fatto che nei telegiornali tornano le notizie sui successi della procura palermitana contro boss e latitanti – che negli ultimi mesi, lo ricordiamo, non si erano in pratica mai interrotti –, nei notiziari di Rai Tre torna ad essere intervistata Rita Borsellino, mentre i quotidiani nazionali pubblicano di nuovo, con cronache che occupano anche pagine intere, le foto ricostruite di Bernardo Provenzano assieme al riepilogo della sua vicenda, senza articoli di commento ma con precise ricostruzioni dei fatti.

La giostra dell'informazione si è attivata e in questo modo ha compiuto il suo giro: una buona - e faticosa - inchiesta giornalistica ha acceso l'attenzione del pubblico e dei mezzi di comunicazione e ci è riuscita grazie ad un silenzio spesso ingiusto e protrattosi per troppo tempo, al movimento combinato di altri attori (le trasmissioni, le fiction, in generale i "lanci" televisivi

precedenti) e soprattutto grazie all'intervento, anche in chiave dispregiativa, del potere politico: uno dei pochi fattori, oggi forse il principale, in grado di dar vita a conseguenze e riflessi sociali, che l'informazione da sola fatica a raggiungere. Ma una volta azionata la giostra e compiuto un giro - un giro lungo una puntata in tutti i talk show e gli approfondimenti televisivi - la macchina si è ovviamente fermata.

Se non decidiamo dunque di prendere a cuore e di seguire i fatti in prima persona, attenderemo una nuova inchiesta per conoscere gli sviluppi del fenomeno mafioso, e forse nuovi formati dell'editoria e della stampa, che abbiano un potere più forte per contrattare, con la pubblica opinione e coi potenti, il numero e la durata dei giri della mafia sulla giostra dell'informazione.

Bibliografia e documentazione

Testi:

Arcuri Luciano, Castelli Luigi, 1996, *La trasmissione dei pensieri. Un approccio psicologico alle comunicazioni di massa*. Padova, Decibel editrice

Bellavia Enrico, Palazzolo Salvo, 2004, *Voglia di mafia. La metamorfosi di Cosa nostra da Capaci a oggi*, Roma, Carocci

Lodato Saverio, 1999, *Venticinque anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia*, Milano, BUR Saggi.

Lodato Saverio, Grasso Piero, 2001, *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Milano, Mondatori

Nisticò Vittorio, 2004, *L'Ora dei ricordi*, Palermo, Sellerio

Documenti:

Camera dei Deputati - XIV Legislatura - Relazione sulla politica informativa e della sicurezza presentata dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per il primo semestre 2003

Censis-Fondazione Bnc, 2003, *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno. Meccanismi di distorsione del mercato*. Programma di Ricerca: cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno. (Comunicato stampa e sintesi, 20 febbraio 2003)

Centro Pio La Torre, Università degli studi di Palermo, Dipartimento studi su politica, diritto e società, *Tavola rotonda: Mafia e informazione*, Simposio Internazionale sul tema: Cosa Nostra e le mafie del nuovo millennio, Palermo, 17 gennaio 2004 (comunicato stampa).

Quotidiani consultati:

Corriere della Sera
Il Giornale
L'Unità
La Repubblica
La Sicilia

Agenzie di stampa citate:

Ansa
Adnkronos

Siti internet:

www.corriere.it
www.repubblica.it
www.unita.it
www.lasicilia.it
www.libera.it
www.narcomafie.it
www.piolatorre.it
www.flipnews.org.

Inchieste e trasmissioni televisive:

Carlo Lucarelli, *La mattanza*, in Blu notte – Misteri italiani, 17 ottobre 2004, Rai Tre;
Mariagrazia Mazzola, *La mafia che non spara*, in Report, 15 gennaio 2005, Rai Tre

Grazie...

Ringrazio di cuore il prof. Enzo Ciconte, che mi ha aiutato a delineare il mio progetto offrendomi soprattutto un chiaro ed esplicito quadro della situazione, e che mi ha reso partecipe della sua voglia di parlare e di insegnare cos'è la mafia, anche a partire dall'Università. Ringrazio Elio Miccichè, per la sollecitudine e la disponibilità dimostratami, da vero e autentico siciliano. Grazie alle associazioni come Libera e alle persone come Rita Borsellino e i tanti volontari ed esperti che anche a Venezia hanno dato la loro testimonianza, per parlare di un problema che ci riguarda tutti, e convincendomi a fare anche un po' mio, anche se in piccolo, questo tema.

Un grazie particolare per la sincera disponibilità a tutti gli esperti che hanno accettato di offrirmi il loro punto di vista, e soprattutto ai giornalisti, per avermi aperto una finestra in più sul loro mondo: interrompere bruscamente le nostre conversazioni per i vostri servizi da completare, tentare di rintracciarvi tra le conferenze, le interviste e gli aeroporti, è stato un po' come condividere per poco - anche se platonicamente - questo mestiere con voi. Un grazie speciale anche ai miei redattori di Gente Veneta (con la tesi non c'entrano? eppure senza di loro...); alla Sara (come mi perderei altrimenti nei meandri dell'università... mi raccomando, non mi mollare!); infine ai miei genitori, ottimi collaboratori e attente vedette a caccia di notizie, e a Stefano, che non si arrende mai alle mie titubanze e, imperterrito, continua amorevolmente a sostenermi.